

Nuove generazioni

I volti giovani dell'Italia multi-etnica

a cura di

Giorgio Paolucci

prefazione di

Eraldo Affinati

© 2017 Società Editrice Fiorentina
via Aretina, 298 - 50136 Firenze
tel. 055 5532924
www.sefeditrice.it

facebook account
www.facebook.com/sefeditrice

twitter account
[@sefeditrice](https://twitter.com/sefeditrice)

ISBN 978-88-6032-436-8

Proprietà letteraria riservata
Riproduzione, in qualsiasi forma, intera o parziale, vietata

*Le immagini pubblicate nel presente volume,
dove non espressamente indicato,
sono tratte dai video di TV2000 girati in occasione della mostra
"Nuove generazioni. I volti giovani dell'Italia multietnica"
(per gentile concessione)*

Grafica e impaginazione
Andrea Tasso

Finito di stampare nel mese di agosto 2017
da Grafiche Martinelli (Firenze)

Indice

Prefazione. La sfida dell'incontro di <i>Eraldo Affinati</i>	5
È il tempo dell'identità arricchita di <i>Giorgio Paolucci</i>	11
La scuola, luogo di educazione alla reciprocità.....	15
Famiglia, eredità alla prova.....	17
Dentro le parole.....	19
Come vivere insieme?.....	21
Il virus del terrorismo.....	22
Quale cittadinanza?.....	24
I volti giovani dell'Italia multietnica a cura di <i>Giorgio Paolucci</i>	27
Abdoulaye, l'avvocato nero figlio di un venditore di accendini.....	29
Il bello della diversità: Monica, Mina e Swap.....	32
Ben, l'artigiano marocchino con il cuore a Firenze.....	37
Rambo, il rom in guerra contro i pregiudizi.....	40
Ali: Italia e Pakistan, due mondi dentro di me.....	43
Tommy, il rapper afroitaliano con l'accento bresciano.....	46
Don Nur, il prete figlio di un musulmano.....	49
Ravioli cinesi con un cuore italiano.....	52
Per fare integrazione ci vuole amicizia.....	55
Le mie classi multietniche di <i>Aida Salanti</i>	58
L'albanese che canta l'inno di Mameli.....	62
Marinel e i suoi cinque figli: radici romene in salsa italiana.....	65
Fatima e Marouane: l'identità non è una corazza.....	67
Oratori, scuola di convivenza.....	70
Un ballo multietnico a Termini Underground.....	73
Bryan: la mia ricchezza è essere stato povero.....	76
Una scuola aperta al mondo.....	79
Amina: basta mutilazioni, sono una tradizione malata.....	82
Diversi, in una storia comune: alle origini del meticcio italiano di <i>Danilo Zardin</i>	85

*A quanti ci testimoniano
che prima della diversità
c'è una comunanza.*

Prefazione.

La sfida dell'incontro

Eraldo Affinati

Questo libro sui nuovi italiani invita il lettore a scrutare l'orizzonte del nostro mondo che sta cambiando a una velocità superiore al trapasso generazionale. Bastano pochi anni per stravolgere prospettive faticosamente edificate, al punto tale che i genitori rischiano di elaborare strumenti già obsoleti e i figli si trovano nella condizione di ricostruire la loro vita tutta da capo. Ecco perché il titolo dell'edizione 2017 del Meeting di Rimini – “Quello che tu erediti dai tuoi padri, riguadagnatelo, per possederlo” –, ispirato a una frase contenuta nel “Faust” di Goethe, ci spinge a fare un nuovo appello.

Chiamami Abdel. Ho i genitori egiziani, ma sono cresciuto a Caserta. Sforno le pizze in Via dei Tribunali, a Napoli. Tre euro al pezzo.

Chiamami Fofana. Sono nato a Moncalieri da madre della Guinea Konakry e padre sconosciuto. Gioco a pallone nella primavera di una grande squadra. Ruolo preferito: seconda punta.

Chiamami Jan. Vengo da Conegliano. Famiglia cinese. Da bambino facevo i compiti sui tavoli del ristorante di mia madre. Ora frequento medicina all'università di Padova. Vorrei specializzarmi in ortopedia.

Chiamami Tareq. Mio padre è tornato in Marocco. Ogni tanto lo sento al telefono. *Mi son de Pèrsin!* Provincia di Trento. Gestisco un banco di abbigliamento.

Chiamateci Esraa e Asmaa. Italo-egiziane. *Famo 'a seconda media a Monte-verde*, un quartiere di Roma.

Chiamami Svetlana. Nata in Moldavia, ho seguito mia madre in Italia. Frequento un corso di parrucchiera a Milano dove sogno di aprire un negozio tutto mio.

Chiamami Xamir. Sono di origine etiope. Studio al liceo internazionale di Trieste. Il mio obiettivo è iscrivermi all'università di Mentone, in Francia, per laurearmi in scienze politiche.

6 | Prefazione. La sfida dell'incontro

È come se nel nome fosse nascosto il destino di chi lo porta. Non solo e non tanto quello delle persone che vengono chiamate e rispondono presente, quanto piuttosto il mio, il tuo, il nostro. Nella speciale qualità della relazione umana che realizziamo si forma la personalità di ciascuno, ricca e variegata quanti sono gli incontri, interiori ed esteriori, che abbiamo compiuto. Vale anche il contrario: se ci chiudiamo a riccio nella difesa di valori che ci illudiamo di stringere per sempre nel pugno, in breve tempo resteremo privi di rifornimento, costretti all'immobilità, sterili, muti, ciechi, sordi.

In anni recenti l'Europa, quest'antica torretta direzionale oggi in decadenza, nata sulle macerie dell'impero romano dentro i monasteri benedettini e presto giunta alla conquista del pianeta, sembra precipitata in una profonda crisi, impegnata com'è a stilare improbabili convenzioni e protocolli nel puerile tentativo di mettere ordine all'osmosi epocale dei popoli in cammino. Una volta a Banjul, la capitale del Gambia, chiesi all'autista in procinto di accompagnarmi a Sare Gubu, il minuscolo villaggio dove ero diretto insieme a un mio ex studente della Città dei Ragazzi, quanti anni avesse. Lui disse testualmente: non me lo ricordo, devo verificare la data sulla patente. Sotto il mio sguardo sbalordito aprì il portafoglio, lesse il proprio anno di nascita e rispose: ventotto.

Il Vecchio Continente rende ossequio alla definizione che si è dato. Difficile sottrarsi all'impressione di una maestrina costretta a operare con strumenti inadeguati, non sempre capace di gestire la classe tumultuosa e sovraffollata dei nuovi migranti. Basta un titolo di telegiornale per fare entrare in crisi le costituzioni democratiche. Come se questo flusso inarrestabile di uomini e donne provenienti dall'Africa e dall'Asia stesse smascherando una fragilità spirituale troppo spesso rimossa attraverso l'elaborazione di codici che presto diventano insanguinati. Nel momento in cui registriamo un nuovo arrivo, s'innesci un meccanismo complesso, non riducibile in chiave giuridica, che chiama in causa la nostra stessa identità culturale, compresa la storia di dominio coloniale che ci portiamo dietro: una tragica pelle morta troppo presto dimenticata.

Chiamami Cisse. Vengo dal Mali e mi sono sposato con una donna italiana. Nostro figlio si chiama Atal. L'abbiamo iscritto in un asilo nido di Scandicci, alle porte di Firenze.

Chiamami Ibeabuchi. Sono del Togo. Ho un figlio di dodici anni avuto da una ragazza italiana. Mi arrangio vendendo chincaglieria nei ristoranti di Trastevere a Roma.

Chiamami Amin, bengalese. Gestisco una frutteria nel Bresciano. L'anno scorso ho fatto venire mia moglie coi due bambini: mentre loro hanno subito imparato l'italiano a scuola, lei ancora sa dire poche parole.

Chiamami Sharif. Sono nato all'ospedale San Camillo di Roma. Mio padre ha appena ottenuto la cittadinanza italiana, quindi ora ce l'ho anch'io.

Chiamami Asif. Appartengo all'etnia hazara. Sono arrivato a piedi dall'Afghanistan tanti anni fa passando dalla Grecia. Mi sono sposato con Carmela. Mio figlio, Francesco, è nato prima dell'elezione del Papa. Io chiamandolo così pensavo a Totti, il giocatore della Roma.

Chiamami Hanna. Nigeriana. Lavoro come guida turistica alla stazione di Santa Lucia, a Venezia.

Chiamami Ife, vengo dall'Eritrea. I miei nonni mi parlavano sempre dell'Italia ma quando sono arrivata ho avuto tanti problemi ad inserirmi a scuola. Ora sono contenta perché ho trovato un buon lavoro come centralinista.

Quelli che Franz Fanon, all'inizio degli anni Sessanta, definì "i dannati della terra" da molto tempo ormai non stanno più lontano, oltre i mari, a combattere la loro battaglia d'indipendenza contro le nazioni europee che li avevano assoggettati; al contrario, dopo essere sbarcati nei Paesi degli antichi dominatori, alla maniera di una nostra cattiva coscienza che torna a chiederci il conto, oggi vivono insieme a noi: fanno il pane che mangiamo, cambiano il pannolone agli anziani, ci servono il caffè, ritinteggiano la casa dove abitiamo, sostituiscono i tubi del lavandino, accompagnano a scuola i bambini, ci portano la spesa a casa. Arriva il momento in cui si fidanzano coi nostri figli, qualche coppia si sposa e così diventiamo parenti. Dopodiché, a rigor di logica, dovrebbe essere sempre più difficile pensarli come stranieri. Tuttavia questo processo di lenta ma ineludibile assimilazione (anche se forse sarebbe meglio parlare di meticciato) continua a sembrare a non pochi un boccone troppo grosso da deglutire: il tempo non basta mai, anche perché quasi ogni giorno, come l'acqua del fiume che sembra sempre la stessa e invece non è mai uguale, si presentano altri bisognosi, scampati ai naufragi, poveri in canna, senza arte né parte, proprio com'erano quelli che adesso si sono già sistemati.

Chiedono l'elemosina all'uscita del supermercato, lavano i vetri della macchina al semaforo, ci aiutano a fare rifornimento ai distributori. Eccoli lì, questi frammenti della specie cui apparteniamo: escono dal nulla e camminano da soli lungo le provinciali, ai lati della carreggiata. Cercano lavoro, oppure l'hanno già perso e se ne vanno via sconsolati. Esteriormente sono della nostra stessa pasta: buoni e cattivi, belli e brutti, simpatici e no. Quali siano i loro mondi interiori, questa resta sempre una domanda interessante; ma forse la più urgente a cui dobbiamo rispondere è un'altra, strettamente collegata: cosa scatta dentro di noi quando li incrociamo?

C'è chi li scansa infastidito, come se la nuda umanità di queste persone, uomini e donne reduci da traumi profondi di cui recano in viso i segni, fosse

in grado di aprire botole segrete che credevamo potessero restare chiuse per sempre: antiche questioni affrontate da giovani e poi lasciate insolute, come spine nel fianco, riguardo al senso che avremmo voluto dare alla nostra esistenza. Chissà, forse anche il più protervo fra coloro che sventolano le ultime bandiere populiste, se provasse a raschiare il giardinetto fiorito che lui vuole recitare ad ogni costo con lo steccato di legno, scoprirebbe che le sue tanto invocate radici sono intrecciate con quelle sempre vituperate del vicino: tocchi una nervatura e fai vibrare tutta la pianta.

Ma ci sono poi, fortunatamente numerosi, coloro che, posti di fronte all'indigenza così marcata e scandalosa dell'immigrato, non sanno trattenere lo sgomento, la rabbia, l'indignazione, oppure la vergogna. Vorrebbero soccorrerlo e magari lo fanno senza riuscire a trovare il modo in cui incanalare tale spinta istintiva. Del resto, la dimensione politica che dovrebbe supportarli con una trama istituzionale, uno sfondo civico di riferimento, ha perso credibilità, lasciando gli strumenti di comunicazione nelle mani dei singoli leader i quali, con un linguaggio logoro, troppo spesso si limitano a lucrare consenso dalla protesta dei cittadini, senza indicare un'idea del mondo sociale che vorrebbero realizzare.

Sembra di sentire una vocina che ci spingerebbe a entrare in azione ogni qual volta assistiamo all'oltraggio di un principio in cui crediamo: ma se ci portassimo a pranzo Abdullah, dopo come potremmo lasciarlo andar via senza ospitarlo a casa, sapendo che lui non sa dove andare? Smarriti e angosciati, rischiamo di precipitare in due strapiombi: da una parte la rivendicazione identitaria, per proteggerci dalla paura del confronto autentico; dall'altra quello che Alain Finkielkraut ha definito "il romanticismo verso gli altri", come se il profugo nascondesse chissà quali inattingibili tesori di verità.

Questo tumulto etico, da cui talvolta nasce la motivazione a praticare attività di volontariato per dare una risposta al senso di colpa che proviamo, non dovrebbe venire soffocato. Il marasma interiore che ci prende di fronte a Irina e Bubacar potrebbe rappresentare la grande occasione che noi, in particolare, abitanti del Bel Paese, non dovremmo lasciarci sfuggire, sia per motivi geografici, in quanto siamo al centro del Mediterraneo, sia pensando alla base umanistica che abbiamo fornito alla civiltà europea. Del resto il processo dell'integrazione non s'identifica con la carriera brillante dell'immigrato e la sua soddisfazione economica, ma dura nel tempo e, per essere portato davvero a termine, chiede il sostegno di più generazioni. Si tratta di un lavoro da fare insieme per cambiare la prospettiva antropologica della nostra società.

Soprattutto i ragazzi, non più inebriati dalle decrepite ideologie vetero-novecentesche, ma già consapevoli dei pericoli connessi alla rivoluzione in-

formatica che rischia di deformare il valore dell'esperienza, nell'incontro coi coetanei immigrati hanno la possibilità concreta di uscire dall'indifferenza, dal cinismo, dall'arroganza e, in ultima istanza, dalla solitudine che sembra attanagliare la società occidentale. Proprio questi giovani, i nostri figli, sono l'avanguardia della nuova Europa che ancora ci dobbiamo meritare.

È il tempo dell'identità arricchita

Giorgio Paolucci

L’Italia sta cambiando. Se facciamo la somma dei minori stranieri residenti (nati o arrivati qui da piccoli), di quelli che hanno acquisito la cittadinanza italiana e dei figli di coppie miste, superiamo il milione e mezzo di persone. Una cifra imponente, alla quale vanno aggiunte le migliaia di maggiorenni che hanno un “background migratorio” in quanto figli di genitori stranieri. Sono le “nuove generazioni” di una nazione sempre più multietnica. Si misurano con le tradizioni delle famiglie e dei Paesi di cui sono originari, e nello stesso tempo fanno i conti con la cultura, i valori, gli stili di vita incontrati in Italia. Sono un punto di incontro tra mondi diversi, spesso molto lontani, che in seguito ai flussi migratori sono diventati vicini e si stanno sempre più contaminando. Non si percepiscono come “stranieri figli di stranieri”, ma come nuovi italiani. Per questo, volendo definire in maniera sintetica questo universo, piuttosto che il termine “seconde generazioni” preferiamo usare “nuove generazioni”. Sottolineando da subito lo spirito e la prospettiva che ci anima: conoscerli, intercettare e valorizzare il desiderio di protagonismo e la positività che li muovono, descriverli nella loro varietà e complessità, fuggendo la tentazione di ingabbiarli in uno stereotipo.

Abbiamo ascoltato le loro storie, paragonandole al titolo del Meeting per l’amicizia tra i popoli 2017 – “Quello che tu erediti dai tuoi padri, riguadagnatelo, per possederlo” –, una frase del *Faust* di Goethe che rimanda a domande che vanno al fondo della loro avventura umana, ma al tempo stesso interpellano ciascuno di noi, al di là delle origini e della cittadinanza: cosa permette alla tradizione di essere una realtà vitale, e non solo la memoria sterile del passato? Che ruolo giocano nella costruzione dell’identità di queste persone la famiglia, la scuola e gli altri ambienti in cui crescono e si esprimono? Quali valori, quali proposte di vita incontrano in Occidente i figli di coloro che hanno lasciato i loro Paesi in cerca di una vita migliore? Tutti hanno fatto i conti con una eredità che si è misurata con la loro libertà, come accade in ogni dinamica educativa. Queste pagine vogliono riproporre le loro

vicende umane secondo una prospettiva che travalica una caratura strettamente “etnica”, per sottolinearne la portata universale, che vale per gli stranieri come per gli italiani. È questo l'intento che anima la mostra “Nuove generazioni. I volti giovani dell'Italia multietnica”, di cui riproponiamo i contenuti con l'ausilio del dvd allegato a questo libro (realizzato da Andrea Avveduto), arricchiti da una prefazione di Eraldo Affinati – scrittore, insegnante, inventore delle scuole Penny Wirton dove migliaia di migranti imparano l'italiano –, da un saggio dello storico Danilo Zardin e da numerosi ritratti in cui emerge un universo composito, molto più ricco, articolato e sorprendente di certe rappresentazioni troppo spesso appiattite sui canoni del “politically correct”. Un universo con cui la società italiana per troppo tempo non ha fatto i conti, ma che la popola e di cui è protagonista.

Prima di tutto, facciamo un po' di conti. La parola “emergenza”, che spesso accompagna la narrazione mediatica dell'immigrazione, ne fornisce un'immagine deformata e limitata. È vero, il nostro Paese sta facendo i conti con arrivi massicci di persone, soprattutto via mare, e con i problemi legati a un'accoglienza che si fa sempre più difficile e affannosa: oltre 500mila sono sbarcate sulle isole e sulle coste meridionali tra il 2014 e il 2016, 83mila nei primi sei mesi del 2017. Ma se alziamo lo sguardo, se guardiamo al fenomeno migratorio nelle sue dimensioni complessive, ci accorgiamo che in Italia vivono 5 milioni di stranieri regolarmente residenti e provenienti da circa 200 nazioni, ai quali ne vanno aggiunti altri 400mila con regolare permesso di soggiorno ma non iscritti all'anagrafe, oltre a una quota di irregolari, per definizione difficilmente quantificabili ma che vengono stimati in circa 450mila¹.

Complessivamente siamo vicini ai 6 milioni: gente giovane (l'età media è trentatré anni), che lavora, produce reddito, concorre ad alimentare un sistema previdenziale in affanno, studia, consuma, si sposa, fa figli, mette radici. Sono i nostri nuovi vicini di casa.

C'è un altro dato che salta agli occhi: in un Paese che sta conoscendo gli effetti economici e sociali dell'inverno demografico, dove gli anziani sono sempre più numerosi e la fecondità continua a diminuire (1,34 figli per donna nel 2016), sono soprattutto i figli degli immigrati ad alimentare la parte giovane della società. L'Istat certifica che in poco più di vent'anni – dal 1993 al 2014 – nel nostro Paese sono nati 971mila bambini da genitori stranieri, e nel 2015 le nascite sono state 72mila, il 15% di quelle complessive. Ma non basta: ai minori nati in Italia bisogna aggiungere quelli arrivati insieme ai genitori o per ricongiungimento familiare, e quelli che nel frattempo sono diventati italiani.

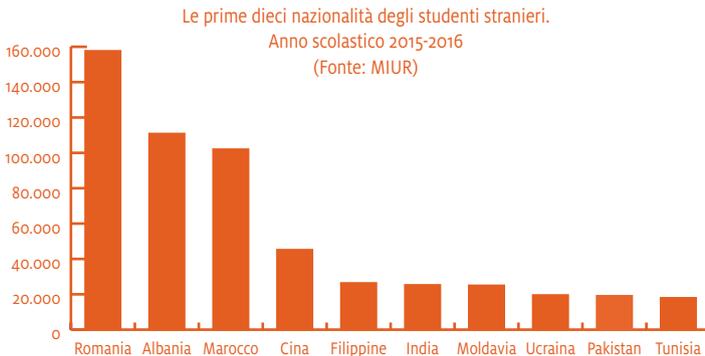
¹ Fondazione Ismu, *Ventiduesimo Rapporto sulle migrazioni 2016*, Milano, Franco Angeli, 2017.

LA SCUOLA, LUOGO DI EDUCAZIONE ALLA RECIPROCIÀ

La scuola è l'ambito dove è più evidente il mutamento che sta investendo l'Italia. Gli ultimi dati disponibili (anno 2015-2016) parlano di 815.000 studenti stranieri nella fascia che va dalla scuola dell'infanzia alla secondaria superiore di secondo grado, equivalenti al 9,2% della popolazione scolastica complessiva. Una presenza ormai radicata e sempre più significativa, per il combinato disposto tra calo delle nascite nelle famiglie italiane e aumento dei figli nati da genitori stranieri. Circa un quarto si trova in Lombardia, mentre sono Romania, Albania e Marocco le nazionalità maggiormente rappresentate. In crescita quelle di origine asiatica, in particolare Cina e Filippine.

Aumenta la quota di coloro che non sono immigrati, ma sono nati nel nostro Paese (oggi quasi il 60%), e che quindi quando si affacciano al mondo scolastico hanno già alle spalle un percorso linguistico e di conoscenza del contesto italiano che ne facilita l'inserimento rispetto ai cosiddetti "neo-arrivati".

Sempre meno "stranieri" e sempre più italiani, al di là di quanto è scritto sulla carta d'identità: questa è la prospettiva delle nuove generazioni. La loro presenza sollecita – e in qualche misura impone – un processo di rinnovamento e di modernizzazione della scuola. L'istituzione, anche se in molti casi con colpevole ritardo, ne ha preso gradualmente consapevolezza e a più riprese ha indicato le strade da percorrere, anzitutto quella di lavorare sulle competenze linguistiche e di combattere la dispersione. I problemi esistono, eccome: è ancora alto il numero dei ritardi e degli insuccessi, permangono differenze di rendimento rispetto agli italiani (cosa piuttosto comprensibile e spesso inevitabile, specie nei primi tempi dell'inserimento), come non sempre vi è una reale accoglienza. Ma la decisione di operare su questi fronti ha evidenziato quale debba essere il metodo per poterli affrontare in maniera efficace: uno sguardo attento alla persona e un'educazione alla reciprocità, che permettano di scoprire e valo-



rizzare il patrimonio di cui questi giovani sono portatori e di trasformarlo in una opportunità, in una ricchezza per tutti. In questa prospettiva si va a costruire un contesto dove, piuttosto che focalizzare l'attenzione sulle differenze tra italiani e stranieri, si guarda a studenti che vogliono imparare e conoscere.

Apprendere e conoscere, comunicare e rielaborare: così le nuove generazioni stanno diventando protagoniste. L'istituzione da qualche anno sta agevolando questo processo sia con indicazioni e progetti didattici mirati, sia con investimenti in termini di strumenti e di personale specializzato, anche se ancora inadeguati alle reali necessità. Dal basso, molti insegnanti in questi anni hanno preso l'iniziativa e si sono mossi in maniera autonoma, singolarmente o dando vita a vere e proprie "reti", anche senza avere alle spalle condizioni strutturali favorevoli, inventando buone pratiche e percorsi educativi che nel tempo sono diventati veri e propri progetti didattici.

Un apporto prezioso e spesso fondamentale arriva da realtà sociali operanti sul territorio che – avvalendosi del contributo volontario e gratuito di insegnanti e studenti universitari – affiancano la scuola con iniziative di aiuto allo studio, apprendimento della lingua italiana, momenti di aggregazione e di amicizia che contribuiscono a edificare un clima di convivenza: oltre a centinaia di oratori, ricordiamo i centri che in trenta città fanno riferimento alla rete di Portofranco, i circoli Acli e numerose realtà associative, religiose e laiche, all'opera nel ricco panorama della nostra società civile.

Pur tra innegabili ritardi, inadempienze e difficoltà, ha preso forma in molti contesti una scuola nel segno dell'inclusione, dove i ragazzi di origine straniera non sono considerati anzitutto come sinonimo di problematicità, ma piuttosto come occasione per conoscere e incontrare le culture e le tradizioni di cui sono eredi e portatori, una fonte di arricchimento nel segno dell'interazione e della reciprocità.

Scrive Vinicio Ongini – Direzione generale del Miur, attento osservatore del fenomeno –: «Quello degli studenti "stranieri" è ancora, in parte, un percorso ad ostacoli: sono in ritardo scolastico, cioè hanno uno o più anni in più dei compagni di classe italiani. Fioccano bocciature nel primo anno delle medie e nel biennio delle superiori nonostante la crescente stabilizzazione dell'immigrazione, l'incremento delle seconde generazioni e le forti aspettative di una parte delle famiglie immigrate verso l'istruzione, vista come la più importante leva di riscatto e mobilità sociale.

C'è una rappresentazione superficiale e deformata che vede negli stranieri solo un gruppo fragile, in difficoltà, bisognoso d'aiuto, vulnerabile. Un modo di pensare difensivo, l'idea di integrazione come aiuto ai più deboli: bisogna accoglierli, insegnare la lingua, orientarli. Un'idea sociale, da continua emergenza, e in parte è

anche così, ma non tutti sono fragili. Una parte di loro conosce le lingue e il mondo meglio di noi e dei “nostri” studenti, sa resistere e adattarsi, porta punti di vista differenti sulla scuola e l'educazione e da parte delle loro famiglie c'è una fiducia nella scuola e una speranza nel futuro di cui noi abbiamo perso traccia.

Un esempio: la maggioranza degli studenti “stranieri” immatricolati all'università è costituita da studenti che provengono dalle scuole italiane (e non dall'estero) e una percentuale significativa, il 17%, proviene da istituti tecnici e professionali.

Anche se hanno accumulato ritardi scolastici, anche se sono arrivati senza conoscere la lingua italiana, anche se “schiacciati” su scelte tecnico/professionali, una parte di loro non rinuncia a proseguire gli studi. Un chiaro segnale della spinta verso lo studio, della fiducia, del sogno, della speranza nel futuro da parte di alcuni gruppi di immigrati»².

FAMIGLIA, EREDITÀ ALLA PROVA

La famiglia è l'ambito per eccellenza in cui avviene il confronto tra le tradizioni ereditate dai padri e dalle terre d'origine e il contesto in cui si cresce. È un confronto dialettico, non facile, spesso drammatico e fonte di contrasti, nel quale si incontrano e si scontrano esperienze e riferimenti tra loro diversi e talvolta antagonisti.

Il desiderio dei genitori di mantenere i codici culturali tradizionali e di trasmetterli ai figli fa i conti con la forza attrattiva esercitata dai valori e dagli stili di vita che i giovani respirano in Italia, e che spesso si pongono in concorrenza o in conflitto con quelli delle famiglie di origine. Le quali a loro volta rischiano di venire considerate alla stregua di una “agenzia di controllo” da cui i giovani alla ricerca di integrazione e di ascesa sociale cercano di emanciparsi. I rapporti interpersonali, i riferimenti religiosi, lo studio e il lavoro, l'uso dei soldi e del tempo libero, l'abbigliamento, le abitudini alimentari, sono gli ambiti in cui i figli si misurano quotidianamente e verificano quanto il patrimonio dei padri diventa interessante nella costruzione della loro identità. Ciò che appare evidente è che la pretesa di concepire l'eredità da trasmettere come ripetizione meccanica di parole e gesti si dimostra inefficace e perdente perché, come scrive Romano Guardini, «nella monotonia del puro proseguire noi soffocheremmo»³.

² Vinicio Ongini, *Insegnanti esploratori in contesti multiculturali*, <http://atlantide.ilsussidiario.net/>, pp. 69-70. Per un approfondimento sulla tematica si rimanda al libro dello stesso autore, *Noi domani. Un viaggio nella scuola multiculturale*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

³ R. GUARDINI, *Natale e Capodanno. Pensieri per far chiarezza*, Brescia, Morcelliana, 1993, p. 38.

Qualsiasi aspetto che ambisca a diventare fondamentale, ad assumere l'importanza di un dato di verità, deve passare al vaglio della libertà personale: «Una verità che continui solo ad essere trasmessa, senza essere ripensata a fondo, ha perso la sua forza vitale»⁴.

In certi contesti può inoltre accadere che, soprattutto grazie alle conoscenze acquisite a scuola, i figli si vengano a trovare in una situazione di più avanzato inserimento culturale e sociale rispetto ai genitori. Si genera così una sorta di «rovesciamento dei ruoli attraverso il quale i figli, grazie alla migliore conoscenza della lingua italiana, assumono precocemente responsabilità adulte nel rapporto con la società fino a diventare, per certi aspetti, “i genitori dei loro genitori”, coloro che li accompagnano dal medico, nei rapporti con gli uffici pubblici, di contatto con le istituzioni scolastiche. Questo fenomeno rischia di indebolire l'immagine dei genitori e il loro ruolo di guide per la crescita dei figli, specialmente quando è rafforzato dalla produzione di stereotipi svalutanti verso gli immigrati»⁵.

Non bisogna peraltro dimenticare che le dinamiche appena descritte si possono rintracciare – in maniera più o meno evidente – anche all'interno di famiglie “totalmente italiane”, perché caratterizzano i rapporti tra genitori e figli in un'epoca come quella odierna in cui la trasmissione di valori ed esperienze a lungo condivisi non può più essere data per scontata.

Per descrivere la condizione dei giovani delle nuove generazioni, si ricorre spesso all'immagine di un mondo “sospeso tra due culture”. Ma, anziché di una *sospensione*, ci sembra più adeguato parlare di una *appartenenza* a più culture, di un'appartenenza multipla e insieme dinamica, che sceglie il meglio di ciò che incontra nel cammino della vita, lo acquisisce elaborandolo in una nuova e originale sintesi fondata sulla libertà applicata all'esperienza personale. In questo senso le nuove generazioni costituiscono un interessante punto di incontro che si viene a creare tra mondi spesso lontani, che la storia – in seguito ai flussi migratori e alle loro conseguenze – ha reso vicini e intercomunicanti. Uno studioso come Zygmunt Bauman, che al tema ha dedicato particolare attenzione, scrive che «la “costituzione” dei sé o delle personalità è impensabile in qualsiasi

⁴ H. U. VON BALTHASAR, *La percezione dell'amore. Abbatere i bastioni e Solo l'amore è credibile*, Milano, Jaca Book, 2010, p. 13.

⁵ MAURIZIO AMBROSINI, *Una nuova generazione di italiani*, saggio contenuto nel *XXVI Rapporto immigrazione 2016 di Caritas e Migrantes, Nuove generazioni a confronto*, Todi, Tau Editrice, 2017, pp. 197-198. La pubblicazione propone molti contributi interessanti sul tema.

altro modo che non sia quello di una ri-formazione costante e perennemente incompiuta»⁶.

In questa prospettiva, cosa significa “riguadagnare” quello che si eredita dai padri, come viene evocato dalla frase del *Faust* di Goethe da cui è tratto il titolo del Meeting per l'amicizia tra i popoli 2017? Riguadagnare, per il figlio, non significa *ripetere* l'esperienza di chi gli è padre. Nel momento in cui si eredita, non si acquisisce una “copia” da riproporre meccanicamente ma si genera una cosa nuova. Riguadagnare qualcosa significa misurare nel presente la validità di un patrimonio che arriva dal passato, riformularlo all'interno di un cammino di verifica personale, teso alla costruzione di una nuova identità. È questa la dinamica con cui si trovano a fare i conti le nuove generazioni, e che trova ampia documentazione nelle storie raccontate nelle pagine seguenti.

DENTRO LE PAROLE

Con le parole, si sa, si può giocare, e si può anche barare. Alcune vengono utilizzate in maniera impropria ed equivoca, stravolte rispetto al loro autentico significato. La parola “identità” è senza dubbio una di queste. È un termine che in questi anni è tornato in auge ma che troppe volte e da troppe parti viene abusato, strumentalizzato, brandito alla stregua di un'arma impropria da chi è preoccupato principalmente (o esclusivamente) di difendere il territorio dall'invasione dei nemici, dall'assalto di chi metterebbe in pericolo una supposta purezza identitaria che peraltro ha sempre fatto i conti con i rischi e i benefici delle contaminazioni⁷.

L'identità non può essere concepita come qualcosa di autoreferenziale, definito una volta per tutte, statico, immutabile e impermeabile, ma come una realtà dinamica, in continuo divenire, aperta, disponibile alla contaminazione senza paura di perdersi perché certa di ciò che la costituisce, disposta all'incontro con l'alterità e capace di arricchirsi nell'incontro con essa. «L'identità e i suoi valori si consumano se non sono riscoperti in maniera vitale, cioè se la radice che li ha fatti emergere non viene rivissuta, riconquistata, fatta di nuovo propria. (...) Niente sta fermo, anche quando noi pensiamo che debba stare fermo. Chi volesse difendere l'identità semplicemente innalzando delle mura deve sapere che questo non è sufficiente, anzi, può segnare l'inizio della sua agonia: per mantenere aperto il suo futuro, l'identità ha bi-

⁶ ZYGMUNT BAUMAN, *Vita liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

⁷ Per una disamina puntuale di come l'identità italiana si sia sviluppata nel tempo anche grazie all'incontro e alla contaminazione con altre culture, si rimanda al saggio di Danilo Zardin alle pp. 87-95.

sogno di approfondirsi e di rinnovarsi, e l'incontro con l'altro è necessario al raggiungimento di tale scopo»⁸.

È nel paragone con l'altro che l'uomo diviene consapevole di ciò che è, e dunque l'incontro con l'altro è essenziale all'approfondimento dell'identità. È questa la dinamica evocata e continuamente riproposta da Papa Francesco, che indica proprio nella «cultura dell'incontro» l'antidoto a quella «globalizzazione dell'indifferenza» che mina le basi della convivenza.

A questo proposito, nel Rapporto immigrazione 2016 di Caritas e Migrantes si osserva che «l'Italia di oggi e di domani o riuscirà ad essere diversa, capace di nuovi incontri e relazioni, o rischierà di non avere futuro. L'incontro è la parola chiave che deve guidare le nostre comunità. Una cultura dell'incontro è la sola che costruisce il 'bene-essere' delle nostre comunità»⁹.

Un'altra parola molto usata e spesso equivocata è "integrazione". La si può intendere come descrizione di una dinamica in cui qualcuno viene accettato in una comunità di cui non fa parte, a patto che si spogli da ciò che lo caratterizza. Una sorta di *diminutio* in vista dell'ingresso in una società che promette standard di vita migliori. L'idea sottesa a questa interpretazione è, in fondo, riassumibile in una sorta di scambio ineguale tra persone che solo in teoria hanno pari dignità, ma nella sostanza si confrontano su livelli diversi. In fondo, una forma mascherata di assimilazione o incorporazione.

Integrazione nel suo significato più autentico indica invece un processo bidirezionale, una dinamica di relazione tra persone disposte all'incontro e alla contaminazione reciproca, al riconoscimento della ricchezza che c'è nell'interlocutore. Il che, beninteso, non significa cancellare la necessità del rispetto delle leggi e delle regole che garantiscono la convivenza civile – un rispetto che deve essere sempre rigoroso e senza sconti –, ma mette l'accento sulla necessità che queste regole siano rese vive e vitali dentro un contesto, dentro una relazione continua, dentro un'amicizia. Non ci può essere vera integrazione se non c'è amicizia, una parola che potrebbe essere letta secondo un'accezione puramente sentimentale e ultimamente non incidente sotto il profilo sociale, e che invece indica la condizione perché si possa costruire una convivenza autentica, sostanziale e non soltanto formale, basata sul sentirsi partecipi dello stesso destino umano, su un desiderio condiviso di bene, in cui ciascuno possa portare un mattone utile alla costruzione della casa comune a partire da ciò che ha di più caro.

Scrive monsignor Gian Carlo Perego, già direttore della Fondazione Mi-

⁸ *L'altro è la mia chance*, intervista a Carmine Di Martino, in *Migranti, la sfida dell'incontro*, a cura di Giorgio Paolucci, Castel Bolognese (RA), Itaca, 2017, p. 165.

⁹ GIAN CARLO PEREGO E FRANCESCO SODDU, *Nuove generazioni a confronto*, in *XXVI Rapporto immigrazione 2016 di Caritas e Migrantes, Nuove generazioni a confronto*, cit., p. 12.

grantes della Cei e attualmente arcivescovo di Ferrara-Comacchio: «L'integrazione non può che esistere dal basso, nel quotidiano. L'integrazione avviene dove c'è il riconoscimento di una persona, un incontro tra persone, e quindi nascono storie nuove di amore, di famiglia, di società; storie nuove di culture, storie nuove di relazioni. Potremmo dire che ogni ambiente diventa luogo di relazione e quindi luogo di integrazione»¹⁰.

L'Italia ha visto moltiplicarsi in questi anni molte buone pratiche nel segno dell'accoglienza diffusa e dell'accompagnamento dei migranti, dei loro figli e delle loro famiglie, nate dalle relazioni che si sono intrecciate con le popolazioni locali, con l'associazionismo religioso e laico, con gli enti locali, e che possono diventare modelli valorizzabili da parte delle istituzioni e replicabili in altri contesti, nel segno di una logica ispirata alla sussidiarietà più che a un dirigismo di tipo statalista che sovente non tiene conto delle peculiarità dei soggetti interessati e dei territori in cui operare.

COME VIVERE INSIEME?

In questi anni abbiamo assistito al fallimento dei modelli di convivenza messi a punto in Europa. Il modello assimilazionista elaborato in Francia considera l'immigrato come una persona da omologare, relegando alla sfera privata i suoi valori etici e religiosi e neutralizzando la sua diversità in omaggio all'identità nazionale. In questa prospettiva, le religioni vengono escluse dallo spazio pubblico, in nome di una *laïcité* eretta a nuovo dogma. Il multiculturalismo attuato in Gran Bretagna ha portato alla creazione di società parallele e autoreferenziali, coese al loro interno e impermeabili rispetto all'esterno, in cui spesso cresce l'ostilità nei confronti della società circostante. In entrambi i casi, il risultato è l'assenza della persona dallo spazio pubblico e la mutilazione del valore relazionale delle culture. Sia il modello assimilazionista sia quello multiculturalista si sono rivelati inadeguati nel promuovere una reale integrazione delle comunità straniere. L'Italia – una delle ultime nazioni europee ad avere conosciuto l'immigrazione, ma che si è misurata con un impatto numericamente imponente in tempi relativamente ristretti – non ha ancora compiutamente elaborato un suo modello, e finora ha più subito che governato un fenomeno dotato di una forza dirompente molto superiore alla visione e alla capacità di governo delle classi politiche che si sono succedute.

¹⁰ GIAN CARLO PEREGO, *L'integrazione in atto nelle nostre città*, in FRANCESCA FIALDINI, *Il sogno di un venditore di accendini*, Roma, Città Nuova, 2016, pp. 73-74.

D'altra parte il nostro Paese può fare tesoro sia dei limiti evidenziati dai due modelli finora dominanti, sia di ciò che insegna la sua storia, segnata da grandi tradizioni e insieme da grandi contaminazioni, nel segno di una instancabile vocazione all'osmosi. L'identità italiana ha saputo trovare alimento nei popoli che hanno "conquistato" le nostre terre e si sono lasciati "conquistare" da ciò che in esse hanno trovato. È questa la sua originalità, la sua vera ricchezza. È questa la strada da percorrere anche oggi di fronte alla sfida epocale delle migrazioni: la strada della identità arricchita, un'identità consapevole delle proprie radici, capace di testimoniare e proporre i valori che la costituiscono a coloro che arrivano, e insieme aperta all'incontro e alla contaminazione. Il rapporto con l'altro è qualcosa di necessario alla realizzazione dell'io, ogni vero vivere è incontrare: non c'è "io" senza "tu", e solo dall'incontro tra un "io" e un "tu" può nascere un nuovo modo di dire "noi", una nuova modalità di concepirsi come appartenenti allo stesso popolo, dunque una identità arricchita.

Proprio dalle nuove generazioni e dall'esperienza che hanno maturato nel confronto tra padri e figli, passato e presente, tradizione e modernità, può venire un contributo significativo nella costruzione dal basso di questa identità arricchita, una nuova linfa per far crescere l'albero dell'Italia multietnica, realtà con cui tutti siamo chiamati a misurarci. «Diventare un popolo – scrive Papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* – richiede un costante processo nel quale ogni nuova generazione si vede coinvolta. È un lavoro lento e arduo che esige di volersi integrare e di imparare a farlo fino a sviluppare una cultura dell'incontro in una pluriforme armonia»¹¹.

IL VIRUS DEL TERRORISMO

C'è un dato inquietante con cui è impossibile non fare i conti: molti dei terroristi che in questi anni hanno compiuto attentati in Europa e dei *foreign fighters* partiti per andare a combattere in Medio Oriente sono giovani di seconda o terza generazione provenienti da famiglie con una storia di migrazione alle spalle. Persone nate e andate a scuola in Europa e che in molti casi, dopo avere per lungo tempo condiviso e praticato valori e stili di vita delle società in cui sono cresciute, ne diventano nemici e decidono di colpirle. Dopo avere ricevuto dai genitori o nelle moschee un'educazione ispirata a principi islamici, intraprendono un processo di radicalizzazione che li porta a contestare i loro "educatori", a compiere attentati, ad arruolarsi nelle file dell'Isis o di altri gruppi che prati-

¹¹ Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, n. 220.

cano la violenza richiamandosi al Corano e alla tradizione musulmana. Cosa spinge questi giovani a gesti estremi? Cosa hanno vissuto per incubare e sviluppare la violenza? Di quale natura sono le motivazioni che li animano? Nella dinamica di trasmissione e riappropriazione della tradizione, qualcosa non ha funzionato. L'eredità, tanto quella della religiosità praticata dai genitori, quanto quella culturale e sociale del continente europeo in cui vivono, non solo non è stata riguadagnata, anzi, viene radicalmente rifiutata.

A tale proposito uno studioso autorevole e da sempre attento a questi temi come Olivier Roy propone come chiave di lettura del terrorismo contemporaneo l'“islamizzazione del radicalismo”: la prima causa di questi comportamenti estremi non sarebbe da rintracciare nell'integralismo islamico, ma all'interno di un disagio tutto giovanile in cui si sviluppa una rottura generazionale che trova poi una canalizzazione nella cultura dell'odio fomentata dall'Isis. Le radici dell'ostilità non risiederebbero in un conflitto di natura specificamente religiosa, ma piuttosto in una volontà di rottura nei confronti sia della cultura dei genitori, sia di quella occidentale¹².

In questa prospettiva, quello che sta accadendo apre interrogativi radicali sulla capacità delle società europee di offrire proposte di vita e di convivenza che risultino più attrattive, più affascinanti rispetto a quella del radicalismo nichilista. Proposte capaci di misurarsi con quella crisi di significato che è l'origine profonda del disagio di tante persone e che arriva fino alle derive del terrorismo.

Come è stato notato, «molti dei giovani che hanno commesso gli attentati in Francia erano nati in quel Paese – erano francesi di seconda o terza generazione –, avevano ricevuto l'educazione francese come cittadini della Repubblica. Eppure sono arrivati a una situazione in cui non hanno potuto percepire nella società francese qualcosa che risultasse per loro più interessante della violenza. Questo ci deve interrogare. Che cosa hanno vissuto per sviluppare la violenza? E questo non accade solo, come alcuni analisti si ostinano a sostenere, con i musulmani: alcuni violenti sono figli di francesi, o di italiani, o di spagnoli, che partono per unirsi all'Isis. I padri musulmani di questi ragazzi hanno avuto la stessa difficoltà di molti figli e padri di cristiani, ossia non sono stati in grado di comunicare la loro religione in un modo attrattivo. Non è un problema solo loro. La secolarizzazione è il risultato dell'incapacità dei cristiani occidentali di trasmettere in un modo attraente la fede cristiana. È accaduto a noi e a loro, e dallo stesso vuoto, degli uni e degli altri, può nascere il fascino del terrorismo. O le persone in-

¹² La tesi è sviluppata organicamente in OLIVIER ROY, *Generazione Isis*, Milano, Feltrinelli, 2017.

contrano qualcosa per cui valga la pena vivere o, in caso contrario, possono abbandonarsi all'estremismo»¹³.

Al di là dell'impegno che le istituzioni statali e internazionali hanno il dovere di mettere in campo per la prevenzione, il controllo e la repressione del terrorismo, è sempre più evidente la necessità di un impegno a livello educativo, che chiama in causa la responsabilità del mondo adulto nei confronti dei giovani. Ne ha parlato Papa Francesco in occasione del suo viaggio in Egitto, nazione più volte ferita dai colpi del terrorismo: «Educare all'apertura rispettosa e al dialogo sincero con l'altro, riconoscendone i diritti e le libertà fondamentali, specialmente quella religiosa, costituisce la via migliore per edificare insieme il futuro, per essere costruttori di civiltà. Perché l'unica alternativa alla civiltà dell'incontro è la inciviltà dello scontro, non ce n'è un'altra. E per contrastare veramente la barbarie di chi soffia sull'odio e incita alla violenza, occorre accompagnare e far maturare generazioni che rispondano alla logica incendiaria del male con la paziente crescita del bene: giovani che, come alberi ben piantati, siano radicati nel terreno della storia e, crescendo verso l'Alto e accanto agli altri, trasformino ogni giorno l'aria inquinata dell'odio nell'ossigeno della fraternità»¹⁴.

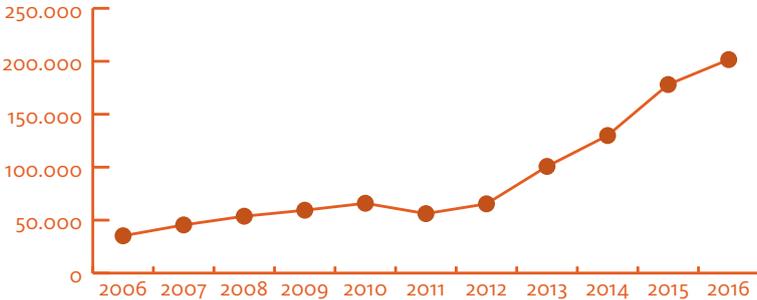
QUALE CITTADINANZA?

Nel 2016 sono stati oltre 200mila gli stranieri che hanno ottenuto la cittadinanza italiana, e si calcola che negli ultimi 25 anni la cosa abbia interessato un milione 200mila persone: un travaso "silenzioso" ma sempre più consistente nell'alveo della comunità nazionale. Il fenomeno riguarda tutta l'Europa, ma il nostro Paese ha conosciuto un incremento particolarmente significativo: se nel 2006 eravamo al sesto posto nella UE (con circa il 5% del totale), nel 2015 siamo diventati il primo con oltre un quinto delle naturalizzazioni. Mentre in passato erano prevalenti i casi legati al matrimonio con un cittadino italiano, oggi prevalgono quelli per residenza regolare e continuativa sul territorio italiano. «Ma la vera novità è rappresentata dal crescente numero di giovani immigrati e ragazzi di seconda generazione che diventano italiani. Coloro che acquisiscono la cittadinanza per trasmissione dai genitori o che, essendo nati nel nostro Paese, al compimento del diciottesimo anno scelgono

¹³ Intervista di Ángel L. Fernández Recuero a Julián Carrón, Jotdown, 31 gennaio 2017. Le considerazioni svolte nell'intervista vengono espone in maniera organica e più estesa nel libro di JULIÁN CARRÓN, *La bellezza disarmata*, Milano, Rizzoli, 2015.

¹⁴ Discorso del Santo Padre ai partecipanti alla Conferenza internazionale per la pace. Al-Azhar Conference Centre, Il Cairo, 28 aprile 2017.

Serie storica delle acquisizioni di cittadinanza in Italia



la cittadinanza italiana aumentano in maniera costante e molto sostenuta: da meno di 12mila nel 2011 a oltre 50mila nel 2014. Naturalmente questo fenomeno ha riflessi importanti sulla struttura per età di coloro che acquisiscono la cittadinanza italiana: in più della metà dei casi i neoitaliani hanno meno di 30 anni, e spesso il passaggio avviene senza che gli interessati abbiano mai vissuto l'esperienza migratoria»¹⁵.

Questi dati aiutano a capire che siamo in presenza di una immigrazione “matura”, a inquadrare il fenomeno dentro una visione di medio periodo, non schiacciata su cronache ansiogene che impediscono di cogliere i processi in corso. «Al contrario di quanto si può pensare guardando il dramma degli sbarchi, l'immigrazione non è un fenomeno nuovo: si tratta per lo più di lavoratori (e loro familiari) presenti qui da oltre 10 anni. Negli ultimi anni, con la riduzione dei flussi per lavoro, gli ingressi principali sono stati i ricongiungimenti familiari, segno di stabilizzazione. Quindi non sorprende che il 60% delle acquisizioni di cittadinanza in Italia riguardi gli adulti»¹⁶.

Dal 1992 – quando sono state riscritte le norme sulla cittadinanza senza che tuttavia si venisse meno al principio dello *ius sanguinis*, secondo cui diventa italiano chi ha almeno un genitore italiano – la situazione è profondamente mutata: da Paese di emigrazione, l'Italia è diventata soprattutto terra di immigrazione.

Il progetto di riforma in discussione dal 2015 in Parlamento, al centro di infuocate polemiche politiche e mediatiche, raggruppa 26 diverse proposte elaborate dai partiti e da organizzazioni della società civile. Prevede l'introduzione di due nuovi criteri.

¹⁵ *Rapporto sulla popolazione. Le molte facce della presenza straniera in Italia*, a cura di Salvatore Strozza e Gustavo De Santis, Bologna, Il Mulino, 2017, p. 155.

¹⁶ Fondazione Leone Moressa, *Rapporto 2016 sull'economia dell'immigrazione*, Bologna, Il Mulino, 2016.

- *Ius soli temperato*: diventa italiano il minorenni nato in Italia che abbia almeno un genitore con permesso di soggiorno di lungo periodo (legalmente residente da cinque anni). Se il genitore non è cittadino UE, è richiesto anche un reddito non inferiore all'importo annuo dell'assegno sociale, un alloggio che risponda ai requisiti di idoneità, il superamento di un test di conoscenza dell'italiano.
- *Ius culturae*: diventa italiano chi, nato in Italia o arrivato entro il dodicesimo anno di età, ha superato almeno un ciclo scolastico. Chi arriva tra i 12 e i 18 anni può ottenere la cittadinanza dopo avere abitato in Italia per almeno sei anni e avere superato un ciclo scolastico.

Se il provvedimento in discussione in Parlamento venisse approvato secondo questi criteri, è stato calcolato che sarebbero circa 800mila i nuovi italiani e 50mila coloro che verrebbero naturalizzati ogni anno.

L'attribuzione della cittadinanza non determina di per sé una maggiore integrazione. Sarebbe pertanto opportuno affiancare a queste innovazioni relative allo stato civile provvedimenti che favoriscano la partecipazione dei nuovi cittadini, o aspiranti tali, alla vita sociale e civile. Provvedimenti che, a maggior ragione, andrebbero promossi nel caso di non approvazione della riforma in discussione.

La tematica, molto controversa, non ha finora trovato una sintesi soddisfacente nei lavori parlamentari; le strumentalizzazioni ideologiche e politiche che stanno dominando il dibattito hanno impedito di cogliere questa occasione per un confronto ampio e costruttivo sulle questioni di fondo che le migrazioni hanno riproposto in maniera nuova rispetto al passato. Restano infatti aperte le domande di fondo su che cosa significhi oggi essere cittadini italiani, sul fondamento del patto di cittadinanza, sul senso di una identità nazionale, su come sia possibile ritrovarsi uniti in una società dove convivono culture differenti.

È con queste domande che ci si deve misurare se si vuole scrivere una legge all'altezza dei tempi.

I volti giovani dell'Italia multi-etnica

a cura di Giorgio Paolucci

Hanno collaborato alla raccolta e stesura delle storie

Letizia Bardazzi

Maria Concetta Buttà

Maria Chiara Cipolletti

Alessandra Convertini

Asme Dachan

Gianni Mereghetti

Agnese Nanni

Abdoulaye, l'avvocato nero figlio di un venditore di accendini



Abdoulaye Mbodj, nato a Dakar e cresciuto in Italia dall'età di sei anni, è il primo avvocato di origine africana del Foro di Milano.

È il primo avvocato di origine africana del Foro di Milano. Una squillante testimonianza di protagonismo delle nuove generazioni che stanno arricchendo il panorama dell'Italia multietnica. Abdoulaye Mbodj, che oggi ha trentadue anni, esercita la professione forense dal 2012, ma l'avvocatura è un traguardo che ha cominciato a inseguire da quando frequentava le scuole elementari a Casalpusterlengo, provincia di Lodi, e ogni lunedì sera si incollava alla TV per seguire *Un giorno in Pretura*, la fortunata trasmissione con cui la Rai ha portato nelle case l'atmosfera dei processi.

La sua storia comincia in Senegal, a Dakar, ma si sviluppa tutta in Italia, dove arriva nel 1991, raggiungendo con mamma Anta e la sorella Aischatou il padre che ci viveva da tre anni. Vita grama, quella di papà Alioune: un *vu cumprà*, come venivano chiamati a quei tempi gli africani che campavano con il commercio ambulante. Ogni giorno il treno da Zingonia, nella Bergamasca, fino a Milano per vendere qualche accendino a passanti frettolosi. Poi il "sal-

to”: prima operaio e in seguito camionista, un lavoro senza orari né giorni di riposo per sbarcare il lunario e permettere alla moglie e ai due figli di venire a vivere con lui in Italia, dopo la sanatoria proposta dal ministro Martelli nel 1990, la prima di una lunga serie con cui lo Stato ha periodicamente preso atto che conveniva a tutti – agli immigrati e all’economia nazionale – dare una chance a tanti stranieri per uscire da un’area grigia dove lavoravano e vivevano come fantasmi, e considerarli persone con diritti e doveri.

Abdoulaye arriva in Italia a sei anni, gli esordi in prima elementare ad anno scolastico inoltrato non sono facili per un bambino che non conosce una parola di italiano, ma la maestra Maddalena Zavaglia è una donna speciale: si prende a cuore il destino di quel piccolo venuto da lontano e guardato con una certa curiosità dai compagni. «Al pomeriggio mi offriva ripetizioni gratuite, ma soprattutto mi ha insegnato a credere in me, a non mollare mai la presa, a combattere sempre. Quel primo abbraccio ricevuto da lei è stata la risorsa decisiva per cominciare il cammino nella mia nuova terra». Una terra dove Abdoulaye e i suoi fratelli (nel 1995 nascerà il terzogenito Matar) sono cresciuti riuscendo a coniugare le tradizioni senegalesi con quelle italiane. Oratorio alla Casa del giovane di Casalpusterleno, frequentazione di un gruppo scout, preghiere islamiche e digiuno di Ramadan, amicizie con i coetanei italiani e feste con le famiglie africane della zona. Un cammino nel segno della contaminazione, fatto di attaccamento ai dati essenziali della tradizione e di apertura nei confronti della nuova realtà, di memoria del passato e di amore per il presente.

Dopo il liceo scientifico la scelta di iscriversi alla facoltà di Giurisprudenza, avendo già chiaro l’obiettivo di diventare avvocato, «cioè una persona che ogni volta affronta un problema concreto e deve risolverlo in maniera concreta. Ho scelto l’Università Cattolica perché è l’ateneo italiano da cui sono usciti schiere di ottimi avvocati, magistrati e giudici della Corte Costituzionale. La mia fede musulmana non è stata un problema: non potevo esibire il certificato di battesimo ma ho accettato volentieri di sostenere gli esami annuali di teologia, diritto canonico e diritto ecclesiastico». Per pagarsi la prima retta va a raccogliere i pomodori nelle campagne vicino a Cremona, si aggiudica borse di studio per merito per cinque anni consecutivi, si impegna al massimo nello studio laureandosi con 110 e lode, non può permettersi di perdere una battuta, lo accompagna la frase del padre: la qualità di un uomo si misura dalla costanza con cui nutre i suoi sogni¹.

Il 14 dicembre 2012 presta giuramento da avvocato a Milano, dopo due anni di tirocinio e l’esame di stato diventa il primo avvocato di origine afri-

¹ La storia della famiglia Mboj è stata raccontata da Francesca Fialdini nel romanzo *Il sogno di un venditore di accendini*, Roma, Città nuova, 2016.

cana del Foro di Milano, si specializza nelle normative penali sulla privacy e sulla lotta alla corruzione per gli enti pubblici e le fondazioni sociosanitarie. «No, non faccio per professione il difensore dei diritti dei migranti. Odio gli stereotipi, rifiuto di recitare una parte nel teatrino dei luoghi comuni. Ognuno deve giocare a tutto campo la sua partita, mettere a frutto i talenti ricevuti, farsi apprezzare per ciò che vale, non per ciò che rappresenta. Bisogna puntare in alto, non rimanere seduti e avere il coraggio di osare, se si rimane tutti succubi della “mediocrazia” la società si cristallizza. Discuto spesso con i miei amici senegalesi che hanno come obiettivo principale quello di lavorare nei Caf e nei patronati dei sindacati e di occuparsi unicamente del rinnovo dei permessi di soggiorno o del bonus bebè: ragazzi, ma tra voi c'è qualcuno che non si accontenta di uno stereotipo correlato all'immigrazione e sogna invece di diventare primario ospedaliero o dirigente di azienda?».

Peraltro Abdoulaye, che dal 2009 ha ottenuto la cittadinanza italiana, non dimentica le fatiche affrontate da tanti “fratelli africani” per costruirsi un'esistenza dignitosa in Italia. E cita una frase del cardinale Carlo Maria Martini che considera come una bussola a cui guardare anche in frangenti burrascosi come quelli che stiamo vivendo: «Chi è orfano nella casa dei diritti, difficilmente sarà figlio nella casa dei doveri». Diritti e doveri devono andare insieme, come due facce della stessa medaglia. Ma c'è un ingrediente che consente di coniugarli, e che nella sua vicenda si è rivelato decisivo: la stima per la storia di cui si è eredi. «Per i traguardi che ho raggiunto mi sento debitore a vita nei confronti di tre persone: mio padre che si è spezzato la schiena per permetterci di studiare e mi ha insegnato la virtù della perseveranza, mia madre che ha creduto in noi e ci ha sempre spronato a puntare in alto, mia nonna che mi esortava a non dimenticare mai le nostre radici, e ripeteva spesso un proverbio senegalese: ricorda da dove vieni, saprai dove andare».

Abdoulaye ricorda bene da dove viene. Ha fondato una Onlus intitolata ai suoi nonni materni, Babacar Mbaye e Awa Fall (www.aabaonlus.org), per aiutare lo sviluppo di Guedawaye Sahm-Notaire, la circoscrizione di quarantamila abitanti di Dakar, sua città natale. In questi anni ha raccolto fondi per l'acquisto di computer e stampanti utili all'informatizzazione dell'anagrafe, per la ristrutturazione del reparto di ginecologia dell'ospedale e per la fornitura di materiale didattico a una scuola. Decisiva è stata la collaborazione con varie realtà lombarde: l'ospedale maggiore di Crema, la parrocchia San Giovanni Bosco di Codogno (Lodi), il Rotary di Crema. «Istituzioni, associazioni e singole persone con le quali nel tempo è cresciuta un'amicizia e una stima reciproca – racconta l'avvocato Mbodj –, cementate dal desiderio di restituire alla mia terra un po' di quello che ho ricevuto e dalla convinzione che le diversità sono un bene prezioso, una risorsa per rendere migliore il mondo».

Il bello della diversità: Monica, Mina e Swap



Monica Tawfilas è nata a Milano da genitori egiziani, frequenta la facoltà di Scienze Politiche all'Università di Padova. Fa parte del gruppo Swap, formato da giovani italo-arabi, musulmani e cristiani.

«Italiana. Sono italiana a tutti gli effetti, compresa la cittadinanza. Ma sia chiaro, sono orgogliosa delle mie origini egiziane». Monica Tawfilas è nata a Milano venticinque anni fa, frequenta il corso magistrale in diritti umani e governance multilaterale presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università di Padova. Una storia di successo, la sua, di cui è in buona parte debitrice ai sacrifici affrontati dai genitori.

«Mio padre ha lasciato l'Egitto trent'anni fa. Il suo bagaglio non era grande, ma ricco di speranze, ambizioni, entusiasmo, e qualche vocabolo italiano imparato in vista della partenza. La sua prima casa sono state le panchine della Stazione Centrale, dove ha dormito per due settimane». Una condizione che poteva sembrare umiliante per un uomo che pochi mesi prima si era laureato alla facoltà di agraria di Assyout, ma sapeva che con quello che avrebbe guadagnato in Egitto non sarebbe riuscito a realizzare la vita che sognava per sé e la sua famiglia.

«Qui non conosceva nessuno, ma è sempre stato una persona molto socievole, pronta a mettersi in gioco, e nel giro di un mese, nonostante

ancora non padroneggiasse la lingua, riuscì a trovare lavoro come manovale in un'azienda di carico-scarico merci. Dopo qualche mese cominciò anche a consegnare i giornali di notte, e poi ancora altre attività: gli è sempre piaciuto sperimentare, provare nuove avventure, ma il suo sogno era di poter gestire un albergo tutto suo, e dopo anni di sacrifici lui e la mamma sono riusciti finalmente ad aprire un piccolo B&B a gestione familiare: il Santa Monica, in onore della mia santa protettrice».

La famiglia è originaria di Abnub, un piccolo paese a sud del Cairo, molto povero e con un alto tasso di analfabetismo. «In un primo momento i miei non pensavano di fermarsi a lungo in Italia: la mamma ricorda che quando parti progettava di tornare dopo un paio d'anni, ma le cose – come capita spesso nelle storie dei migranti – sono andate diversamente». Il legame con la terra d'origine è rimasto sempre molto forte, alimentato anche dai frequenti viaggi durante il periodo estivo. Ogni volta era un tuffo in un passato che continuava a riaffiorare, in una memoria mai spenta, anzi alimentata da alcuni episodi. Monica ne ricorda uno che le è rimasto impresso nella mente e ha influenzato anche le sue scelte di studio. «Laggiù, ad Abnub, la povertà non era un concetto sociologico, era una realtà che a me, giovane ragazza nata in Italia, in un contesto difficile ma molto meno faticoso, provocava un tuffo al cuore. Un'immagine in particolare mi commosse in un modo che sarei riuscita a spiegarmi solo qualche anno dopo: una bambina, con una tuta più grande di lei, tutta impolverata e col viso ricoperto di mosche, che mi guardava con i suoi due grandi occhi verdi e sorrideva».

Crescendo in Italia, Monica e suo fratello non hanno mai percepito alcun tipo di discriminazione, né si sentivano “diversi” rispetto agli altri. «Certo, mi è capitato di essere confusa riguardo ad alcuni aspetti della mia vita, soprattutto durante l'adolescenza, a volte mi sentivo pienamente italiana, altre pienamente egiziana, faticavo a trovare la mia dimensione. Ma d'altronde non è forse ciò che provano tutti gli adolescenti in questa fase della vita? Indubbiamente ho dovuto affrontare le difficoltà che comportava il vivere tra due culture così diverse e a volte in contrasto. Molte cose che per me risultavano assolutamente normali, come uscire la sera con le mie amiche, per i miei genitori erano assolutamente sbagliate. Non è sempre stato facile raggiungere un accordo. Alcuni argomenti sono rimasti a lungo dei tabù, come i rapporti con l'altro sesso o la paura di essere giudicati dalla comunità egiziana, ma con mio fratello abbiamo cercato di superarli nel corso degli anni. L'elemento decisivo che non è mai venuto meno nella nostra famiglia è la possibilità di parlare e confrontarsi, anche litigando: si è sempre cercato di guardarsi negli occhi con verità, di capire i diversi punti di vista, basando il nostro rapporto

sulla fiducia e sul rispetto reciproco. Una posizione umana che ho respirato in casa mia e mi ha contagiato, la considero una grande risorsa per diventare capaci di affrontare la realtà senza paura e senza presunzione».

Monica si ritiene molto fortunata perché la sua storia "mista" le ha offerto la possibilità di osservare la realtà da più prospettive imparando a considerare le differenze come un'occasione per andare più al fondo di ciò che siamo, cercando di scoprire tracce di bene in ogni aspetto della realtà. «La mia condizione di italo-egiziana mi ha regalato uno sguardo aperto e multilaterale, capace di cogliere le sfumature dove altri vedevano solo il colore dominante. L'aver insistito nel cercare di comprendere le ragioni che stavano alla base di alcune reazioni dei miei genitori, mi ha dato la possibilità di imparare dai loro insegnamenti, di capirne il valore e l'importanza. Devo inoltre riconoscere che la mia dedizione allo studio è sempre stata legata ai grandi sacrifici compiuti dai miei genitori: mi sentivo in debito verso di loro, dovevo studiare e renderli fieri di me per ringraziarli delle opportunità che mi avevano regalato, per l'aiuto mai venuto a mancare. Ma un po' mi sentivo debitrice anche di quella bambina di Abnub con la tuta più grande di lei, il volto ricoperto di mosche e quel sorriso che io, più fortunata, non potrò mai dimenticare. È anche pensando a lei che ho deciso di intraprendere un percorso di studi incentrato sui diritti umani e la dignità della persona».

A partire dal 2013 Monica entra a far parte di un'associazione studentesca, Comunità Incontro, che contribuirà a far crescere fino a dar vita al gruppo SWAP (dall'inglese "scambio", ma che è anche l'acronimo di *Share with all People*). Il gruppo nasce all'interno dell'Università Cattolica a Milano dall'incontro tra alcune studentesse musulmane italo-egiziane e il professor Wael Farouq, docente di lingua araba all'Università Americana del Cairo e visiting professor alla Cattolica. Incuriosite dalla sua figura e spinte dal desiderio di riscoprire le proprie origini, organizzano una serie di incontri che mettono a tema il valore della diversità. Appartengono a due realtà che racchiudono una doppia ricchezza, e insieme vivono sulla loro pelle la difficoltà di dover costantemente mediare tra i mondi ai quali sono legate. Mosse dal desiderio di approfondire ciò che stava accadendo all'alba della cosiddetta Primavera araba e di denunciare le persecuzioni subite dalla minoranza cristiana a opera di gruppi radicali islamici, si confrontano con alcuni studenti copti di origine egiziana iscritti alla Cattolica. Da questo lavoro nasce l'idea di allestire una mostra intitolata *Quando i valori prendono vita*: dialogando, i giovani si rendono conto che nella rappresentazione mediatica di quanto era accaduto in Egitto si era dato spazio solo ai casi di violenza o al conflitto tra cristiani e musulmani. Nessuno aveva raccontato i numerosi episodi di pacifica convivenza e di armonia che caratterizzano da sempre la popolazione egiziana e che anche in quel momento di



Mina Sharkawy, nato a Milano ventisei anni fa da genitori egiziani, è uno degli animatori del gruppo Swap formato da giovani italo-arabi.

difficoltà erano accaduti. Decidono pertanto di raccontare le storie di alcuni personaggi diventati eroi-simbolo della rivoluzione egiziana per i valori che erano riusciti a incarnare in quei giorni difficili: l'amicizia, il coraggio, la solidarietà, l'impegno per spezzare le catene dell'odio e del pregiudizio. Si concentrano sul lato umano della rivoluzione egiziana, invitando a guardare oltre le divisioni causate da ideologie politiche e religiose. Monica spiega che «con questa mostra, che nel 2014 venne presentata al Meeting per l'amicizia tra i popoli di Rimini e poi in molte città italiane, noi giovani di Swap abbiamo voluto raccontare la bellezza che nasce da incontri umani, talvolta imprevisi, grazie al puro sguardo verso l'altro, liberato dai pregiudizi e dai preconcetti. E oggi desideriamo continuare a testimoniare quanto la disponibilità a cogliere nell'altro una possibilità di bene prima che un'insidia alla propria sicurezza, abbia generato rapporti capaci di cambiare piccoli brandelli di società e di indicare una speranza per un cambiamento radicale».

La conferma di quanto una simile posizione umana possa rappresentare una novità anche sul piano sociale, viene ascoltando la storia di Mina Sharkawy, un altro giovane di Swap.

«Vivo in un quartiere popolare della periferia sud di Milano, popolato principalmente da italiani arrivati dal Meridione e da nordafricani. Mimmo

è il nome più diffuso in quartiere, utilizzato come vezzeggiativo sia di Domenico, sia di Mohammed. La mia folta barba nera che potrebbe evocare un *foreign fighter* è il primo aspetto ereditato da mio padre. Eredità genetica sì, ma pur sempre di eredità si tratta. Anzi, l'eredità genetica ha giocato un grandissimo ruolo nella mia vita. Il mio aspetto fisico è sicuramente quello che viene per primo giudicato da chi non mi conosce. In fondo lo facciamo tutti. Sopracciglioni, barba, pelle olivastra condita con un po' di pancetta e il risultato viene da sé: arabo. Quando invece apro bocca e incomincio a parlare un italiano fluente il risultato cambia leggermente in... arabo di seconda generazione. Se comincio a raccontare un po' di me, piano piano le reazioni diventano «Ah beh, ma allora sei italiano!». Eppure dalla matematica avevo imparato che cambiando l'ordine dei fattori il risultato non cambia.

Non faccio parte della seconda generazione, perché la seconda generazione non esiste neppure. Io sono una nuova generazione. Quello che sto per dire farà storcere a molti il naso, ad altri invece farà venire l'acquolina in bocca. La verità è che mi sento una pizza kebab. 100% pizza e 100% kebab. Provo a rendere l'idea con una metafora culinaria; l'importanza della cucina è innegabile per entrambe le culture. Il bello della pizza kebab è che una volta preparata non puoi scinderne gli ingredienti. Sì, li puoi riconoscere, puoi indicarli, ma per separarli ormai è troppo tardi, si sono amalgamati in un tutt'uno e il risultato è unico: puoi percepire in bocca l'incontro poetico tra una mozzarella e la carne halal. Alla ripetutissima domanda "ti senti più italiano o più egiziano?", la risposta è secca: ormai sono entrambi. Mi sento arabissimo quando di sera fumo il narghilè nel balcone sulle note di Umm Kalthoum e mi sento italianissimo quando alla National Gallery di Londra mi considero privato di opere d'arte di miei connazionali esposte al di fuori dei musei italiani. E pensate un po', entrambe le sensazioni nell'arco di una sola giornata.

Ben, l'artigiano marocchino con il cuore a Firenze



Hicham Ben 'Mbarek è arrivato all'età di sei anni dal Marocco con la madre. Vive e lavora a Firenze. È titolare di un'azienda di moda con negozi in varie città italiane e a Tokyo.

Ha conosciuto la povertà e la ricchezza, ha visto in faccia la morte e il successo, ha fatto tesoro di quello che la vita gli ha messo sul cammino. Il nome, Hicham Ben 'Mbarek, rivela le origini marocchine, lo spiccato accento fiorentino fa intuire il percorso fatto da quando, a sei anni, ha attraversato il mare insieme alla madre che voleva realizzare il sogno europeo. Gli va stretta la definizione di immigrato di successo, che verrebbe spontaneo affibbiargli per incasellarlo in una definizione facile facile, considerando che è proprietario – insieme al suo socio Matteo Masini – di Benheart, un'azienda di moda specializzata nella produzione di accessori e calzature in pelle *made in Italy* di lavorazione artigianale. Giacche e giubbotti, borse, scarpe e cinture attirano turisti stranieri e italiani nel negozio a pochi metri dal Lungarno, nella centralissima via della Vigna Nuova, una delle più famose strade dello shopping di lusso fiorentino, sulla quale si affaccia Palazzo Rucellai, gioiello architettonico di Leon Battista Alberti. Altri negozi stanno a Roma, Milano, Verona, Lucca

e Tokyo, la prossima apertura è in programma in Kuwait. Quindici dipendenti, la collaborazione di artigiani selezionati della zona, un esempio significativo di come valorizzare in tempi di crisi e di massificazione l'originalità della tradizione fiorentina. Hanno indossato le sue creazioni, tra gli altri, Enrico Ruggeri (al festival di Sanremo 2016), Ligabue, Eto'o.

Ora che è arrivato in alto, Ben non dimentica quando stava in basso. Non dimentica il villaggio marocchino di Elhajeb, vicino a Fez, dove ha trascorso i primi cinque anni di vita, la povertà sperimentata e condivisa con tanti amici, la traversata del Mediterraneo, l'ingresso in prima elementare a Firenze «in una classe dove mi hanno accolto alla grande, come un tipo speciale a cui volere bene». Alla fine della terza media smette di studiare perché comprende che non è quella la sua strada, impara a fare il pasticciere per coltivare la passione innata per la bellezza, poi si cimenta nelle prime creazioni lavorando le pelli, un'arte che in Marocco viene praticata da secoli, in particolare a Fez, e che a Firenze vanta una lunga e prestigiosa tradizione. Infine il salto nell'artigianato di lusso e nella commercializzazione di tanti piccoli gioielli in cuoio che lo hanno fatto conoscere in Italia e nel mondo.

Eppure la favola bella del ragazzo marocchino di successo ha rischiato di trasformarsi in tragedia quando, in un pomeriggio del 2011 durante una partita di calcio con amici, Ben crolla di schianto a terra e perde conoscenza. Il cuore si ferma, solo il defibrillatore lo tiene in vita. I medici parlano di miocardiopatia dilatativa degenerativa e non hanno dubbi: c'è solo un modo per continuare a vivere in condizioni di normalità, il trapianto, ma ci sono voluti sette mesi di lunga, snervante attesa. «Mi arrivò in dono il cuore di un giovane che aveva disposto la donazione di tutti i suoi organi in caso di morte – ricorda Ben –. Da quel giorno nel petto di un musulmano come me batte un cuore cristiano, ne vado orgoglioso e sarò grato per sempre. Questa vicenda mi ha fatto capire che il cuore non ha religione, è qualcosa che appartiene alla natura di ogni persona, e in questi tempi popolati dall'odio e dalla diffidenza è un richiamo a sentirci tutti legati da un comune destino e a capire che il dono ci rende più uomini».

Il nome dell'azienda è legato a questo episodio decisivo della sua esistenza. In lingua araba Ben significa figlio, "Benheart" esprime – in una sintesi anglo-araba – che lui è figlio di un cuore che gli è stato donato. Anche il logo ha un richiamo autobiografico: una chiave a forma di cuore, «con cui insieme al mio socio Matteo vogliamo significare che il cuore è capace di aprire tutte le porte».

Anche Ben ha fatto un dono importante, che nel febbraio del 2017 lo ha portato agli onori della cronaca. Una giovane donna che lavorava presso di lui è rimasta incinta a pochi giorni dalla scadenza del contratto di sei mesi che



aveva stipulato, e lui ha deciso di assumerla a tempo indeterminato, «perché aspettare un bambino è qualcosa di grande che va onorato e tutelato, non deve diventare un problema per il timore di perdere il posto». Per quell'episodio Ben è finito sui giornali, anche se si schermisce e avrebbe preferito rimanere nell'ombra «per un fatto che dovrebbe essere normale e invece è stato presentato come qualcosa di eccezionale».

Da musulmano, si dichiara un ammiratore di papa Bergoglio, e in suo onore nel 2015 ha chiamato Francesco il terzo figlio. Ai figli degli immigrati che crescono in Italia raccomanda di tenere viva la memoria delle radici: «Fatevi raccontare dai genitori i loro percorsi, cosa li ha spinti a lasciare le loro terre per venire in Europa, e questi racconti diventino un tesoro da conservare gelosamente nella memoria e nel cuore. Mia madre non ha mai fatto grandi discorsi, ma la sua eredità più preziosa sono i sacrifici che in silenzio e con dedizione totale ha affrontato per fare crescere me e mia sorella Hajou, nata in Italia e che ora frequenta un master a Londra e conosce cinque lingue. Abbiate sempre a cuore le vostre origini, ricordate che l'Europa non è una giostra dove tutto è facile, siate riconoscenti e senza pretese, non abbiate paura della fatica e del sudore della fronte. E non smettete mai di sperare e di combattere con tutto il cuore».

Rambo, il rom in guerra contro i pregiudizi



*Rambo Halilovic, nato a Torino in una famiglia bosniaca,
lavora come educatore in una comunità per minori stranieri non accompagnati.*

Si chiama Rambo, è un rom. Secondo la logica del *nomen omen*, e in omaggio a un luogo comune molto diffuso, l'uomo che provi a immaginarti non può che essere un energumeno con un fisico bestiale e la faccia truce, uno di quelli che preferiresti non avere mai come nemico. Invece quando incontri Rambo Halilovic sei in presenza di una persona agli antipodi di questa immagine, sia per lo sguardo mite, sia per la corporatura assolutamente nella norma, sia per la vita che conduce. Il fatto è che quel nome gli è stato messo dal nonno Sevko, grande ammiratore di Sylvester Stallone, letteralmente conquistato dai quattro film della celebre serie cinematografica che ha spopolato i botteghini per ventisei anni, dal 1982 al 2008.

Il nostro Rambo nasce a Torino nel 1988 da una famiglia semistanziale di origini bosniache. Trascorre la prima infanzia a Torino, di quel periodo ricorda gli esordi in prima elementare, e lo stupore pieno di gratitudine per l'accoglienza ricevuta: «Al mattino, quando arrivavo dal campo, prima di entrare

in classe facevo la doccia e indossavo dei vestiti forniti dalla scuola, il giorno dopo riprendevo i miei che erano stati lavati».

A otto anni si sposta a Bergamo insieme al padre che aveva costruito una baracca di legno e lamiera all'interno di una fabbrica dismessa. Nella foto ingiallita che ci mostra – uno dei ricordi a cui è più affezionato – sorride con la sorella Senada dentro una stanza tappezzata di drappi e bandiere usati per proteggersi dalla pioggia che si infiltrava dalle pareti. «Non avevamo né acqua né luce, ogni giorno facevamo sei chilometri a piedi per riempire le taniche». Un giorno Rambo decide di lasciare la baracca e i genitori e raggiunge Torino, bussa alla roulotte degli zii, chiede ospitalità, ma loro come alloggio possono offrirgli solo un'automobile dismessa parcheggiata di fronte alla roulotte nel campo nomadi di Strada dell'Arrivore. In quel periodo sua madre è in carcere e appena riacquista la libertà decide di affidare Rambo e la sorella a una comunità per minori. È lì che avviene l'incontro che ha segnato la sua vita per sempre, dandole una direzione nuova. Conosce Carla e Beppe, due coniugi torinesi che si interessano a lui, lo prendono a cuore, vanno a prenderlo nel fine settimana per una passeggiata in centro, diventano i suoi punti di riferimento, finché dopo due anni il Tribunale dei minori di Torino propone di assegnarlo a loro in affido. «Con Carla e Beppe è stata un'autentica rigenerazione. Mi hanno invogliato a leggere, a imparare, ho ritrovato il gusto di andare a scuola che avevo perduto. Abbiamo viaggiato, ho visitato posti meravigliosi, ho cominciato a capire che il mondo attorno a me poteva essere scoperto con uno sguardo positivo».

Dopo essersi diplomato all'Istituto d'arte grafica Steiner di Torino, Rambo partecipa a un concorso indetto dall'Unione Europea, si classifica al primo posto tra giovani di ventisette Paesi e prende parte a varie iniziative al Parlamento europeo di Bruxelles nel campo della comunicazione. Niente male per un rom, verrebbe da dire. Lui ti guarda e sorride: «Già, perché per te come per l'immaginario collettivo essere rom è sinonimo di negatività e marginalità. Un rom è per definizione uno sfigato o un tipo poco raccomandabile... Invece la mia storia dimostra che se trovi qualcuno che ti vuole bene e ti aiuta a recuperare la stima per la tua persona, i tuoi talenti vengono a galla e la vita può ripartire alla grande, diventando qualcosa di importante per te e per gli altri».

Davvero l'esistenza di Rambo è sbocciata e le sue energie si sono riversate in mille rivoli. Oggi presta servizio come educatore all'Asai, un'associazione di animazione interculturale che opera da vent'anni nei quartieri difficili di Torino, occupandosi di minori italiani e di stranieri di seconda generazione ai quali, oltre al doposcuola e ai corsi di italiano, vengono proposti laboratori artistici e momenti di aggregazione. Inoltre lavora in una comunità per minori stranieri non accompagnati gestita dalla cooperativa Mediterraneo in collaborazione con l'ufficio Migrantes della diocesi.

Lui, che aveva conosciuto l'esperienza dell'affido nel periodo più difficile della sua infanzia, ha ricevuto tre bambini in affido diurno dal Tribunale dei minori. Combatte contro i luoghi comuni e gli stereotipi che accompagnano la vita delle famiglie rom – «tutti dicono che siamo nomadi e viviamo nelle roulotte, ma sai quanti di noi abitano nelle case?» –, senza per questo nascondere i limiti della sua cultura e gli aspetti negativi di certe tradizioni che tengono prigionieri anziché liberare risorse.

Un'attenzione particolare la spende per favorire la frequenza dei bambini rom nelle scuole elementari. «Li aiuto a trovare le motivazioni per continuare a studiare, a non mollare di fronte alle difficoltà che possono incontrare nel loro entourage o con qualche compagno di classe. E collaboro con gli insegnanti perché non perdano le radici linguistiche, un patrimonio di fondamentale importanza sul piano didattico e educativo, che molti considerano a torto come un ostacolo all'integrazione, e invece sono una risorsa che, se valorizzata in maniera intelligente, può diventare la chiave di volta della loro ripartenza. Tutto questo posso farlo perché da chi mi è stato padre, da Carla e Beppe e dagli educatori che in comunità mi hanno trattato come un figlio, sono stato accolto con tutti i miei limiti e i miei pregi. Ho imparato che chi non è bene amato, non sa cosa vuol dire amare».

Ali: Italia e Pakistan, due mondi dentro di me



Ali Tanver, nato a Lahore, in Pakistan, è arrivato in Italia all'età di cinque anni. Lavora a Bologna nel campo delle migrazioni come mediatore culturale e linguistico, consulente, formatore e operatore.

«Ero l'unico straniero della classe – anzi, della scuola – in un piccolo paese in provincia di Bologna. No, non mi trattavano male, ma i miei compagni mi guardavano come un marziano. E io non volevo fare la parte dell'extraterrestre, volevo essere come loro. Italiano come loro. Così ho provato a mettere da parte le mie origini, le mie tradizioni, la mia lingua, tutto ciò che mi faceva apparire diverso». Ali Tanver, classe 1989, nativo di Lahore in Pakistan, se li ricorda così i suoi esordi scolastici, pochi mesi dopo l'arrivo a Bologna dove con la mamma aveva raggiunto il padre emigrato qualche anno prima. Dopo un paio di mesi padroneggiava l'italiano quasi alla perfezione, quando andava a giocare al parco e la madre gli parlava in urdu lui rispondeva in italiano «perché non volevo sembrare diverso dagli amici che giocavano con me».

Alcuni episodi hanno segnato la lenta costruzione di quella che lui definisce una identità «aperta e mista». Il primo accade all'università, quando gli viene proposto di lavorare come mediatore culturale al servizio della comunità pakistana che a Bologna si faceva sempre più numerosa. «Ignoravo

cosa significasse fare il mediatore culturale, e comunque non mi sentivo uno di loro, perché avrei dovuto farlo? Ho considerato quella proposta come una sfida personale, e ho intuito che la mia storia mi era venuta a cercare, che non potevo cancellare qualcosa che era parte di me, una delle due radici su cui stava crescendo l'albero della mia vita». Il secondo episodio risale al 2013 quando accompagna in Pakistan la mamma per due settimane: «Non era la prima volta che ci tornavo, ma fu l'occasione per un'autentica riscoperta dei luoghi dell'infanzia, una specie di riappropriazione della mia storia, di una memoria che si andava perdendo. All'arrivo in Italia provai per la prima volta un senso di nostalgia, e capii che nel mio cuore abitavano due mondi. Non potevo scindere Ali il pakistano da Ali l'italiano».

Nel tempo ha imparato a considerare una risorsa ciò che prima avvertiva come una zavorra o addirittura un handicap, ha scoperto quella che oggi chiama «diversità costruttiva», una risorsa utile per sé, per la sua gente e per quello che considera il suo Paese, l'Italia. «Noi, giovani delle nuove generazioni con background migratorio, disponiamo di un potenziale che dobbiamo mettere a frutto: le lingue che conosciamo, l'abilità nel costruire ponti tra le comunità – cominciando a essere noi stessi un ponte che mette in comunicazione universi differenti e spesso lontani, ma che le migrazioni hanno fatto diventare vicini –, l'elasticità mentale, la capacità di adattarsi a nuovi contesti e di aiutare gli altri a diventare "flessibili", la possibilità di spendersi in un mercato del lavoro sempre più internazionale, competitivo, alla ricerca di talenti».

A coloro che temono un'invasione etnica e culturale, risponde facendo notare che l'Italia è stata storicamente un luogo di insediamento per tanti popoli, ognuno dei quali ha portato qualcosa della sua cultura, delle sue tradizioni e usanze, e a sua volta ha assorbito ciò che ha trovato qui, anzitutto la capacità di accogliere e incontrare l'altro come una possibilità di bene. È stato uno scambio non privo di difficoltà, ma che alla fine si è dimostrato fecondo. «Quella che oggi chiamiamo identità italiana è l'amalgama, il meticcio tra culture e genti che hanno percorso questa terra. Stiamo vivendo un momento storico in cui i popoli che qui hanno messo radici possono rendere più ricca, più variegata, più aperta l'identità italiana, non minandola alle fondamenta come qualcuno teme e denuncia – a volte in maniera strumentale e per raccogliere consensi elettorali –, ma aiutandola a vivere in un mondo dove la permeabilità, lo scambio, la logica dell'incontro sono ingredienti imprescindibili se non si vuole essere travolti dalla storia, illudendosi di poter sopravvivere in uno splendido isolamento. Con il contributo delle migrazioni l'italianità non si sta perdendo, si sta arricchendo».

In questi anni Ali si è speso molto per l'approvazione di una nuova legge sulla cittadinanza che superi quella del 1992 basata sul criterio dello *ius san-*

guinis, che giudica inadeguato al nuovo contesto venutosi a creare. «È assurdo che chi nasce in Argentina o in Brasile e ha un bisnonno italiano, anche se non conosce quasi nulla dell'Italia e non vi ha mai messo piede, ottenga la cittadinanza, mentre chi nasce qui, condivide cultura e tradizioni di questa terra, desidera viverci da protagonista e contribuire a farla migliore, debba restare ai margini. Ricordo quando in quinta elementare ci proposero una gita in Inghilterra: i miei compagni erano euforici per l'occasione, io invece non essendo cittadino italiano stavo in trepidante attesa del visto che mi avrebbe permesso di partire con loro. Alla fine il visto arrivò, ma quell'episodio è rimasto a lungo una ferita aperta, qualcosa che mi ha fatto sentire diverso. Molti anni dopo, quando mi sono iscritto alla facoltà di Scienze politiche, avrei voluto approfittare di alcune opportunità, come il tirocinio nelle ambasciate italiane all'estero, ma non ho potuto accedervi perché era un'opportunità rivolta solo a cittadini italiani. Mi sono sentito discriminato dal mio stesso Paese...».

Oggi Ali ha acquisito la cittadinanza italiana ed è impegnato in prima fila per la riforma della legge del 1992. Fa parte del direttivo del Conngi (Coordinamento nazionale delle nuove generazioni italiane) che ha lanciato un manifesto con alcune proposte finalizzate a un nuovo progetto di inclusione, e partecipa attivamente alle campagne per sensibilizzare l'opinione pubblica e pressare il mondo politico per un cambiamento della normativa.

Avverte una profonda sintonia con la frase di Goethe che dà il titolo all'edizione 2017 del Meeting per l'amicizia tra i popoli: "Quello che tu erediti dai tuoi padri, riguadagnatelo, per possederlo". «Mi ci ritrovo in pieno. Racchiude in poche parole i passaggi salienti della mia esistenza, anche se ci sono voluti ventitré anni per prendere coscienza di quelle parole. Ho vissuto a lungo senza la consapevolezza di ciò che dovevo ai miei genitori e alla mia terra di origine, poi nel tempo mi sono reso conto di quello che rappresentava, l'ho fatto mio, ne sono diventato fiero ed è diventato parte integrante della mia vita qui in Italia. Per lungo tempo sono stato in una situazione di "sospensione": era come prendere due sedie e cercare di restare in equilibrio su entrambe, ci puoi provare ma basta un minimo movimento brusco per cadere. Bisogna scendere dalle sedie e mettersi in gioco, provare a camminare sui propri piedi. E per farlo servono ciò che i genitori ti hanno insegnato, l'energia che c'è in te e la decisione di vivere da protagonista».

Tommy, il rapper afroitaliano con l'accento bresciano



Tommy Kuti, cantante rap, è nato in Nigeria ed è arrivato in Italia con la famiglia a due anni.

L'accento bresciano è un dato inconfondibile della sua persona quanto la pelle nera. Inutile stupirsi. Come è inutile cercare di ingabbiarlo in uno schema: lui si chiama fuori, rifiuta gli stereotipi. Anche quello di rapper "paladino dei migranti" che qualche tifoso del *politically correct* vorrebbe appioppargli. «La bussola delle mie canzoni non è l'impegno politico, ma piuttosto l'esperienza. Parlo di quello che vedo e che ho vissuto, non voglio essere fasullo. Non mi vesto da rapper, non dico cose da rapper, le mie canzoni sono lo specchio della mia vita».

Tommy Kuti – vero nome Tolulope Olabode Kuti – nasce in Nigeria nel 1989 e arriva in Italia a due anni con la famiglia. Trascorre l'infanzia nel cuore della Pianura Padana, ad Artogne – Val Camonica, alle porte di Brescia – e a Castiglione delle Stiviere – distretto della calza, provincia di Mantova – dove suo padre lavora prima come operaio e poi apre un negozio di prodotti alimentari africani. Dopo il liceo linguistico se ne va a Cambridge dove si laurea in Scienze della comunicazione, poi torna in Italia dove coltiva la passione

per la musica e mette alla prova il suo talento. Il percorso musicale è iniziato a sedici anni, un anno dopo avere ottenuto la cittadinanza italiana. A Brescia dà vita a un collettivo di artisti dal nome evocativo – “Mancamelanina” – che tra l'altro crea una t-shirt che grazie al web diventa virale: «Non sono Straniero, sono solo Stranero». Oggi viene considerato una delle figure più interessanti nel sempre più nutrito mondo del rap etnico in Italia, nell'aprile del 2017 è uscito un suo brano che già nel titolo dice tutto, *Afroitaliano*, e che rappa così:

*Non mangio la pasta senza parmigiano
 ho la pelle scura, l'accento bresciano
 un cognome straniero e comunque italiano
 a volte mi sembra di essere qui per sbaglio
 Sanno poco di me, sono loro bersaglio
 ciò che ho passato loro non lo sanno
 e il mio passato mai lo capiranno
 Mi dai del negro, dell'immigrato
 il tuo pensiero è un po' limitato
 Il mondo è cambiato, non è complicato
 "Afroitaliano" per te è un rompicapo.*

Una canzone autobiografica, ma nella quale tanti giovani di seconda generazione si sono identificati fino a farne una sorta di manifesto di coloro che vogliono giocare un ruolo da protagonisti in quello che considerano il loro Paese, ma dove spesso devono fare i conti con i pregiudizi e le incomprensioni di chi rappresenta il mondo in due colori, vede solo bianco e nero ed è incapace di apprezzare la bellezza delle sfumature. «Odio le semplificazioni, mi piace la complessità perché descrive bene la ricchezza che sta dentro ogni persona. L'identità? Se ne parla molto di questi tempi... È sbagliato ridurla a un'appartenenza etnica, si possono avere origini diverse e valori comuni, che ci uniscono più del sangue. No, l'identità non è un monolite ma un prisma, si evolve nel tempo, assorbe come una spugna ciò che di buono incontra nella realtà. I miei genitori mi hanno trasmesso usanze e valori africani che sono parte indelebile del mio patrimonio umano, ma io ci sto stretto, io sono qualcosa di più e di diverso. Di me, nella canzone, dico che sono troppo africano per essere solo italiano e troppo italiano per essere solo africano. Quando torno in Nigeria, anche se ho la pelle nera e parlo la lingua yoruba, anche se mi accolgono a braccia aperte, in fondo mi considerano “uno che viene da fuori”. Lo stesso è accaduto quando qui frequentavo ragazze italiane e i loro genitori si opponevano ai nostri rapporti: gente di corte vedute, che giudicava in base al colore della pelle, anche se con gli anni certi comportamenti pregiudizial-



li stanno diminuendo. Più che di razzismo vero e proprio, spesso sono figli dell'ignoranza, nel senso letterale del termine: quando non ci si ignora ma ci si conosce e ci si incontra, le cose diventano più semplici».

Mentre, come recita la canzone, «chi non ci vuole vede solo il colore / la nostra nazione sta scritta nel cuore».

Per fare conoscere il mondo delle seconde generazioni di origine africana Tommy ha scelto il rap, un genere musicale che fotografa la società, va dritto alla testa e non usa mezze misure. Ma più che farne uno strumento di denuncia, lo usa per esprimere la sua umanità, per far conoscere la sua storia e quella di tanti afroitaliani come lui. «Quando è uscita la canzone ho ricevuto tanti feedback positivi, molti giovani mi hanno ringraziato perché si sentivano descritti. Avevano trovato qualcuno che dava voce al loro universo, alle loro attese e alle loro delusioni. La musica è lo strumento che più di ogni altro aiuta a sentirsi parte di un mondo, a esprimere in maniera semplice sensazioni complesse. E il rap ha un linguaggio e un ritmo che permettono di raccontare in presa diretta i cambiamenti che muovono il mondo, la società in cui si vive, le cose che ci circondano, i sentimenti che agitano il cuore».

Don Nur, il prete figlio di un musulmano



Nur El Din, nato a Domodossola da padre egiziano musulmano e madre italiana cattolica, è stato ordinato sacerdote nel 2012.

Nel nome che i suoi genitori gli avevano dato alla nascita c'è già tutta la sua storia. Nur El Din in lingua araba significa luce della religione. Padre egiziano e musulmano, madre italiana, cattolica. Il primo nel 1978 lascia Alessandria d'Egitto per venire nel nostro Paese, cercava soprattutto libertà. Conosce casualmente quella che diventerà sua moglie in un luogo dove gli incontri sono all'ordine del giorno, la Stazione Centrale di Milano. Dalla loro unione, nel 1980 nasce Nur, che in famiglia, a Domodossola, respira a pieni polmoni l'ossigeno della religiosità autentica vissuta da entrambi i genitori: quella di papà Adel, maturata in una dimensione spirituale e domestica ereditata dal nonno, professore di lettere e uomo di cultura, e quella di mamma Ines, alimentata nella frequentazione del movimento dei Focolari e nei raduni alle Mariapoli. «Per entrambi, una fede creduta e intensamente vissuta – racconta Nur El Din –. La convivenza sotto lo stesso tetto di due esperienze religiose così diverse è stata possibile perché entrambi avevano una identità forte e aperta: è il contrario di quanto pensano coloro che stabiliscono a priori l'impossibilità di un'intesa tra cristiani e musulmani. I miei genitori hanno sempre vissuto

intensamente la preghiera, la carità e la meditazione della parola di Dio. Mia madre aveva come punto di riferimento il Vangelo e la messa della domenica, mio padre il Corano e la preghiera del venerdì. A tavola prima di mangiare pregavano, ognuno a suo modo. Io da bambino ascoltavo la preghiera di mamma e rispondevo "Amen", poi dicevamo sempre anche "Bismillah" (contrazione di "Nel nome di Dio Il Misericordioso") e alla fine del pasto "Al-hamdu lillah" ("Eleviamo la nostra preghiera a Dio"). La mia crescita non è stata un esercizio dottrinale, quanto piuttosto un quotidiano respirare, ascoltare, vedere queste cose vissute dai miei genitori con grande rispetto reciproco. Mio padre, come aveva promesso al momento del matrimonio, ha onorato la possibilità di una testimonianza e di un'educazione cristiana da parte della mamma, e insieme ha sempre dato testimonianza della sua religiosità islamica».

Nella crescita del giovane Nur non mancano i momenti in cui ha pesato il fatto di essere figlio di un egiziano: qualcuno lo prende in giro per il suo colorito olivastro, qualcuno lo offende, ma c'è sempre qualche presenza che lo aiuta a guardare in maniera positiva la sua condizione. «Ricordo un episodio emblematico: stavo attraversando un periodo difficile, ero un po' in crisi, sono uscito dalla classe per piangere e ho scaraventato di lato il banco. Sfidando tutta la classe la mia compagna Elisa è uscita e mi ha abbracciato intensamente. Ecco, mi è bastato quel gesto per capire che non ero solo, che Dio mi aveva raggiunto con un abbraccio».

Come molti ragazzi della sua età, frequenta l'oratorio. Nel 1997 viene invitato a una giornata di convivenza con un titolo che lo incuriosisce e lo affascina: *La Bellezza salverà il mondo*. È una giornata che segna la svolta decisiva della sua vita. «Li ho conosciuto un sacerdote che ha ribaltato la concezione di Dio che mi ero costruito: un Dio che ti accoglie sempre, che ti ama per quello che sei, che non chiede anzitutto il rispetto di una serie di regole, non ti dice cosa fare e cosa non fare ma ti attrae, ti affascina per la sua bellezza. Qualcuno che crede in te, che muove il primo passo, che ti aspetta sempre, che ti anticipa: ti *primerea*, come dice oggi papa Francesco. Ho scoperto in Gesù questo volto amorevole e affascinante di un Dio che decide di mettersi alla tua altezza, si abbassa, si spoglia, oltrepassa ogni logica di merito. È grazia, gratuità totale. Scoprire tutto questo è stata un'autentica rivoluzione, un ribaltamento di prospettiva». Nur pesa le parole, per un argomento così delicato e decisivo. Parla di «risposta a un incontro»: «Diventare cristiano non è stata una scelta intellettuale tra due idee, ma la risposta a un incontro, a un Dio che si è fatto vicino, compagno di strada. Questo ha cambiato il mio sguardo sul mondo, sulle cose, sulle persone». E ha fatto maturare la decisione di chiedere il battesimo, ricevuto a Domodossola nella notte di Pasqua del 2002.

Nel tempo la sua attenzione viene calamitata da alcuni sacerdoti, è col-

pito dalla loro decisione di offrire tutta l'esistenza come risposta all'Amore da cui erano stati raggiunti: don Ezio, don Valentino, don Benoit, don Ettore. Innamorati di Cristo, testimoni di un fascino che contagia anche il giovane Nur, fino a maturare la decisione di entrare in seminario per seguire la stessa strada di donazione: la donazione totale a Dio.

Una decisione, questa, che viene accolta con gioia dalla madre e con sofferenza dal padre, che però nel tempo ha compreso l'autenticità di quella vocazione. Papà Adel prima si chiude in un periodo di silenzio accompagnato dalla preghiera, poi inizia col figlio un dialogo intenso, anche provocatorio, che costringe Nur a dare a se stesso, prima ancora che al genitore, le ragioni profonde di una decisione così radicale. «Qui si è dimostrata la sua vera paternità, la grandezza di una fede che desidera la felicità della persona amata più delle proprie convinzioni. Mio padre era venuto in Italia per respirare la libertà e non ha voluto negarla a suo figlio, io gli sarò sempre riconoscente per la libertà che, pur nel dolore per la decisione che avevo preso, mi ha lasciato. È questa la cosa più importante che ho ricevuto da lui in eredità, un tesoro che ho fatto mio e di cui non finirò mai di essere grato».

Negli ultimi giorni di vita papà Adel, gravemente malato, dice al figlio: «Ringrazio Dio, ringrazia tutti, dillo a tutti che io sono contento della mia vita». In quei giorni si susseguono gesti semplici in cui ognuno esprime il suo modo di accompagnare la famiglia nel momento più doloroso: in casa arrivano amici cattolici a recitare il rosario, amici musulmani che vogliono essere vicini a mamma Ines, portano parole di consolazione insieme al cous-cous e al tè, infine Nur partecipa al rito funebre organizzato dalla comunità musulmana di Domodossola.

Dopo essere stato ordinato sacerdote nel 2012 dal vescovo Franco Giulio Brambilla, trascorre i primi anni di sacerdozio nell'Unità pastorale del Vergante sul Lago Maggiore, poi in quella di Omegna. In un futuro vicino lo attende una nuova, affascinante avventura: partirà in missione per il Ciad in compagnia di don Fabrizio, che era stato animatore dell'oratorio quando Nur frequentava le scuole medie. «Dio è davvero imprevedibile, chi l'avrebbe mai detto che avrei ritrovato sulla mia strada un sacerdote con cui ho passato tanto tempo della mia adolescenza? L'esperienza in Ciad sarà un modo per testimoniare con umiltà e coraggio la ricchezza del Vangelo che ha trasformato in maniera sorprendente la mia esistenza. Ma anche per scoprire i tesori di un'altra cultura confrontandoli con il tesoro della mia esistenza».

Ravioli cinesi con un cuore italiano



Hujian Zhou, per gli amici Agie, di origine cinese, ha aperto la Ravioleria nel cuore della Chinatown milanese.

Nel cuore della Chinatown milanese c'è un negozio dove si incontrano due grandi tradizioni gastronomiche. Piccolo piccolo, pochi metri quadrati affacciati sulla celebre via Paolo Sarpi, ma con dentro una grande idea. Si producono e si vendono ravioli cinesi di alta qualità, preparati dalle mani sapienti di tre "zie" cinesi con ingredienti che provengono dalle campagne lombarde e piemontesi. Potete mangiarli in strada appena cucinati, o portarveli a casa. L'idea di aprire una ravioleria in perfetto stile *streetfood* nasce dall'incontro tra un cinese di seconda generazione – Hujian Zhou, che chiameremo Agie come fanno i suoi amici – e un cultore dell'eccellenza gastronomica come Walter Sirtori, titolare di un'antica macelleria in attività dal 1930. Per la verità Agie aveva altro per la testa: arrivato a Milano a tredici anni al seguito dei suoi genitori, originario dello Zhejiang – la regione da cui proviene la maggioranza dei suoi connazionali emigrati in Italia –, dopo la laurea alla Bocconi, un master a Madrid e qualche lavoro tra il nostro Paese e la Cina, si era messo in testa di aprire un negozio di capi di abbigliamento in cachemire lavorati da aziende italiane. Ed è con questo obiettivo che un giorno era andato da Sirtori per chie-

dergli di affittare il locale accanto alla macelleria per iniziare l'attività. Senonché, per quelle strane alchimie che la vita sviluppa in maniera impreveduta e imprevedibile, dall'incontro tra i due nasce l'idea di un connubio italo-cinese in campo gastronomico. Nel segno dell'eccellenza, che è il pallino di Agie – deciso a combattere i pregiudizi (spesso non infondati) nei confronti del cibo cinese – e con il contributo decisivo di Walter, una sorta di guru in materia di carni pregiate nonché punto di riferimento per la selezione di prodotti locali di alta qualità.

Nel 2015, proprio a fianco della macelleria Sirtori, bottega storica meneghina, apre la Ravioleria che in poco tempo conquista notorietà e consensi tra gli intenditori e i numerosi passanti che popolano il cuore della Chinatown milanese. Tanto che il locale è stato premiato nel 2017 dal Gambero Rosso come produttore del migliore “cibo da strada” della Lombardia.

«La ravioleria per i cinesi è un po' come la pizzeria per gli italiani, qualcosa di molto legato alle tradizioni – racconta Agie –. Il raviolo è un piatto popolare, preparato con ingredienti semplici, ma questo non significa assolutamente bassa qualità. Prima di aprire il negozio, affidandoci alla competenza e alle conoscenze di Walter abbiamo fatto una ricerca minuziosa dei luoghi dove reperire le materie prime, tra cui farine biologiche delle Langhe senza additivi né sbiancanti, uova di galline allevate a terra, oltre a carni di allevamento biodinamiche selezionate. Sono seguite settimane di prova nel laboratorio della macelleria, dove andavamo a produrre e valutare i ravioli per ottenere un risultato vicino al gusto e al palato italiani pur mantenendo la loro identità tipica legata alla tradizione cinese».

Per superare i sospetti che circolano sulla qualità della cucina del suo Paese di origine, Agie ha scelto la strada della trasparenza nel senso letterale del termine. Il suo locale affaccia direttamente sulla strada, così i clienti assistono alle fasi di preparazione e cottura dei ravioli, confezionati in tre varietà: manzo e porro, maiale e verza, e vegetariani a base di verdure di stagione tritate a mano a punta di coltello. Oltre a questo, viene proposto un altro classico della Terra del Drago: la crespella di Pechino, o *jian bian*, portata per la prima volta a Milano dalla Ravioleria.

Agie è un creativo con la testa che continua a sfornare nuove idee: nel 2016 ha aperto poco distante un altro locale in stile streetfood che propone il *run-bing*, l'involto fresco antesignano del più noto involtino primavera che tutti conosciamo in versione fritta, e il *baozi*, il classico panino cotto nella vaporiera, un alimento che appartiene alla memoria storica della Cina.

Con l'obiettivo di diffondere la “cultura del raviolo cinese” ha promosso un corso per imparare a prepararlo in casa. Le basi sono molto semplici: acqua, farina e un mattarello. «Insegno agli italiani i piccoli segreti per produrre



uno dei piatti più tipici della nostra tradizione. Sono convinto che ci debbano essere sempre meno segreti e sempre più condivisione, in cucina come nella vita. Proprio come è accaduto tra me e Walter Sirtori, che mettendo in comune la passione e le tradizioni gastronomiche di cui siamo eredi, il meglio della Cina e il meglio dell'Italia, abbiamo visto nascere qualcosa di bello, buono e redditizio. E modestamente crediamo di avere offerto un piccolo contributo ad abbattere i muri della diffidenza e del pregiudizio, a costruire ponti, cultura dell'incontro e integrazione. Dobbiamo imparare tutti ad aprirci, a mettere in comune le risorse, a lavorare insieme. Per me è stato fondamentale non dimenticare chi sono e da dove vengo, e nello stesso tempo sentirmi parte integrante del mondo in cui sono cresciuto. Dopo vent'anni che vivo qua mi sento milanese con una faccia cinese, nemico dei pregiudizi e dei luoghi comuni, desideroso di costruire una nuova convivenza. Anche i ravioli possono aiutare...».

Per fare integrazione ci vuole amicizia



Imane Bougrine, studentessa del liceo scientifico Nicolò Palmieri di Termini Imerese, è di origini marocchine.

Tecla è una donna dall'agenda traboccante di impegni. Responsabile da vent'anni dell'area minori dell'Opera Don Calabria a Termini Imerese, ha lasciato che la sua vita si impastasse con quella dei tanti giovani accolti, molti dei quali stranieri. Di ciascuno, siamo certi, ricorderebbe anche il giorno in cui sono arrivati se glielo chiedessimo. Li considera figli. Lavorando in questo ambito da tanto tempo, e trascorrendo gran parte della giornata fra questure, tribunali e uffici dei servizi sociali, si è fermamente convinta che «l'integrazione è impossibile senza l'intervento coordinato dello Stato e di quella larga parte di società civile impegnata nell'accoglienza: parrocchie, associazioni laiche e religiose, singoli cittadini. Ma perché ci sia accoglienza vera dobbiamo incontrare questi giovani nelle pieghe della loro vita, guardarli negli occhi, essere disposti a fare un cammino insieme. Ci vuole cuore, ci vuole amicizia».

Andiamo a cena nella casa di accoglienza dell'Opera Don Calabria, e ci ritroviamo fra un cous cous di agnello e mandorle, una tajine di pollo con limone e uno spezzatino con verdure. «Arrivato in Italia, ero come uno che na-

sce in quel momento», racconta Zaman, che lavora come educatore all'Opera. Ha ventitré anni, è originario del Bangladesh e dopo il suo arrivo è riuscito solo a conseguire la licenza media, dovendosi presto guadagnare da vivere come badante. «Ho conosciuto difficoltà e fatiche, non mi è stato risparmiato nulla. Il nuovo sbalordisce, incuriosisce, ma può anche far paura. E questo è vero per voi italiani che ci vedete improvvisamente piombare nelle vostre vite, ma lo è anche per noi».

«È proprio così – dice Bassma, bellissima studentessa di medicina nata in Italia ventidue anni fa da genitori tunisini –. Molti dei miei amici con origini straniere, anche se oggi hanno un lavoro, la cittadinanza italiana, insomma quello che sembra garantire un futuro, non sono ancora riusciti a fare chiarezza sulla loro identità. Alcuni si sono illusi di poter essere considerati italiani solo perché hanno rinnegato le origini, altri per preservare le origini vivono un rifiuto aprioristico della cultura italiana. In entrambi i casi mi sembra che quello che hanno tentato di salvare di sé non lasciandolo scorrere dentro quello che ogni giorno accade, sia finito in una tomba. E così sono rimasti estranei a se stessi in ogni caso. Negli anni ho capito che se ciò che ti arriva dalla tradizione non viene messo in gioco oggi, se non è utile per vivere il presente, rimane una forma che soffoca e non fa crescere la personalità».

Il dialogo si accende intorno a questi due giovani coetanei, che hanno alle spalle storie molto diverse. Zaman ha fatto tutto da solo, visto che ha lasciato il suo Paese a dodici anni. Ha imparato che «occorre ricevere e darsi lo spazio e il tempo dell'incontro e della conoscenza reciproca. Essere diversi non è uno svantaggio. A volte fai più fatica, ma hai la possibilità di capire in profondità chi sei tu. Sono partito per aiutare economicamente la mia famiglia, pensavo che qui fosse il paese dei balocchi, mi illudevo di fare fortuna in poco tempo. Oggi non so più quando arriverà il momento del ritorno. Capisco che devo pensare a me stesso ma che non posso concepirmi come una monade, siamo tutti legati da un comune destino. Se tiri su con fatica la casa più bella del mondo e poi arriva la guerra, le tue fatiche non saranno bastate a tenerla in piedi. In questi anni mi sono reso conto che bisogna costruire la pace tra gli uomini e tra i popoli, e che per una vera integrazione ognuno deve fare un passo verso l'altro, non bastano le leggi. Se mi guardo indietro, capisco che tutto è stato utile alla mia vita, tutto ha un senso. Sono bengalese e lo sarò per sempre, la mia seconda patria è l'Italia e la amo quanto amo il Bangladesh. Se qualcuno mi domandasse "ti senti più italiano o bengalese", non risponderei a questa domanda perché divide, e a me non piacciono le divisioni. È come se tu chiedessi ad un bambino "ti piace più la mamma o il papà?". L'amore non si può dividere, si può solo moltiplicare».

È il momento del dolce: cassata siciliana preparata da Moussa, originario

del Mali, che da anni lavora nella cucina di un famoso ristorante e si è appena diplomato all'istituto alberghiero. Vive con Zaman come se fossero fratelli, per il resto ha solo amici italiani. «Anche io sono erede di due culture, mi considero una specie di terza via, sono il terreno fertile dove le radici si sono fecondate e hanno generato un'"altra cosa". Lo trovo qualcosa di naturale: nel DNA di ogni figlio c'è un po' del padre e della madre, ma il bambino che nasce è unico, è una storia tutti i giorni nuova». Si sente orgogliosamente musulmano, «non perché lo sono mio padre e mia madre, ma perché ho verificato che l'islam mi aiuta a vivere meglio con me stesso e con gli altri, a vivere in pace con tutti, mi fa stare bene: ha ragione Goethe, l'eredità la devi riguadagnare. Qui in Occidente per molti la fede è un soprammobile, qualcosa di bello ma non necessario per vivere. Ho amici cristiani per i quali la fede si potrebbe tradurre con un termine dialettale forte ma eloquente: *futtitinni*, vivi come ti pare, fregatene, pensa solo a te stesso. No, questo non mi può bastare».

Anche Imane, origini marocchine, brillante studentessa del liceo più prestigioso della città, vuole dire la sua: «Per tanti anni non sapevo chi fossi davvero. In Italia ero sempre "la marocchina", quando si tornava dai nonni per le vacanze dicevano "è arrivata l'italiana". Nella solitudine della mia stanza ho cercato a lungo delle risposte alla mia crisi di identità, ma sono stati decisivi i rapporti con certi amici e con una insegnante che mi ha accolto come una figlia, ha ascoltato i miei dubbi, mi ha aiutato ad andare in profondità, a superare certe rigidità e a vivere fuori dagli schemi, accettando la complessità come parte dell'esistenza, non come una complicazione. Amavo i cartoni animati della Disney, la Coca-Cola e i pop corn, molti aspetti della cultura occidentale, poi mi sono innamorata dei romanzi di Calvino e di tanti autori della letteratura europea. Ammiravo mia madre, che è stata la prima donna in città a portare il velo. Oggi lo indosso anche io: è una scelta libera, non è affatto in contraddizione con la cultura occidentale. Anche noi siamo parte di questa cultura».

Le mie classi multietniche

di Aida Salanti

«Maestra, siamo in piazza duomo a Cremona, vieni anche tu!». E giù una serie di faccine contente e figurine danzanti. La foto mi arriva su WhatsApp: Sofia e Amita si tengono abbracciate, sorridenti, i lunghi capelli scuri si uniscono quasi a comporre un'unica capigliatura. Segni particolari: bellissime. Hanno deciso, dopo anni di contatti solo su Facebook, di ritrovarsi a Cremona dove la loro amicizia è nata sui banchi della scuola primaria. Una musicista e prossima alla laurea in medicina, l'altra cameriera in un'hamburgeria ed esperta barman; una vive a Roma, l'altra a Mantova, ma i luoghi di origine delle loro famiglie sono ancora più lontani: Libano e India.

Nella loro classe, che nel 2000 è stata la mia prima classe multietnica, di geografia vissuta ne abbiamo masticata tanta e il planisfero era costellato di segnaposti.

C'era il Kosovo da dove Nenad, piccolo ed esile, era arrivato a bordo di un gommone; non aveva aperto bocca per settimane, sembrava che nulla lo scalfisse, finché un giorno scoppiò a piangere davanti alla foto di un cane che gli ricordava quello che aveva dovuto abbandonare. Adesso fa il meccanico, è sposato e ha quattro figli.

C'era l'India dove Amita aveva già frequentato qualche classe e per un po' cercò di mantenerne le abitudini: si alzava in piedi quando entrava l'insegnante, si inchinava e attendeva che la maestra la invitasse a sedersi. Già allora era bravissima a far di conto, come del resto lo è adesso che ha scelto di restare in Italia dopo che la famiglia è rientrata in India e mi racconta fiera che fa quadrare lo stipendio calcolando minuziosamente l'affitto del suo grazioso monolocale, benzina, gas, luce e spese necessarie, e con diligenza accantona ogni mese una piccola somma per una breve vacanza al mare, per l'acquisto della sua prossima auto usata e per qualche emergenza non prevista. La vita non è facile per lei: in India, dove l'aspetta un matrimonio combinato dalla famiglia, non vuole tornare, ma la nostalgia a volte la attanaglia e qui, dove ha tanti amici che le vogliono bene ed è stimata sul lavoro, a volte si sente comunque terribilmente sola.

C'era la Tunisia di Nisrine, che a dieci anni si ritrovò a tradurre per la mamma in sala parto visto che in quel momento era assente la mediatrice, e di Hajar, la cui mamma aveva individuato un metodo molto essenziale per scegliere di chi fidarsi. Fu la prima mamma straniera della mia classe a mandare i figli al grest dell'oratorio, «ma prima devo parlare col parroco», mi disse. «È uno serio con il suo Dio, posso mandargli i miei figli», concluse soddisfatta dopo il colloquio. Anch'io per lei «ero seria con il mio Dio» e perciò credibi-

le, per cui negli anni si è sviluppata una preziosa collaborazione su alcuni progetti di cui dirò più avanti. Quando Hajar scelse di iscriversi alla facoltà di Giurisprudenza, sempre in ossequio a questo suo personalissimo metodo, sua madre mi chiese: «Quale università hai scelto per i tuoi figli? Se va bene per loro, va bene anche per mia figlia». E fu l'Università Cattolica.

Sul planisfero della classe erano segnati anche l'Albania, il Libano, l'Algeria, la Romania, il Marocco... Quell'anno sembrava che il mondo intero si fosse fermato a Cremona e soprattutto alla periferica scuola statale Bianca Maria Visconti. Alcuni non conclusero il percorso con noi (chi cambiò città o Stato, chi fu espulso perché clandestino, chi dopo l'11 settembre 2001 lasciò la scuola statale per frequentare una scuola coranica ma poi tornò con noi, e questa sarebbe un'altra storia interessante da raccontare), altri si aggiunsero successivamente...

In televisione da alcuni mesi si parlava dell'ondata di ricongiungimenti, ma questa classe, composta per quasi la metà da alunni stranieri, ci aveva comunque preso a tradimento: la mia collega e io eravamo preoccupate, di "mestiere" in una situazione così non ne avevamo proprio. Solo fino a qualche tempo prima mi ingegnavo a tenere vivo nella scuola il dialetto cremonese perché il patrimonio delle nostre tradizioni non andasse perduto, e adesso mi ritrovavo a guardare quelle mamme silenziose, a volte timide, a volte spalvalde, che non conoscevano una parola di italiano e si fermavano fuori dalla scuola a veder entrare i loro piccoli in un luogo sconosciuto. Un'evidenza, però, mi si impose subito ed era che non eravamo poi così dissimili, anzi eravamo proprio uguali, perché loro volevano per i propri figli la stessa cosa che io volevo per i miei: che fossero felici. Presi perciò l'abitudine di aspettare i bambini fuori dalla scuola, li chiamavo con la mano sorridendo, insieme facevamo ciao alla mamma: volevo sapere che ero contenta di averli con me.

Col tempo qualche mamma accettò di venire in classe a raccontare la fiaba preferita dal suo bambino. Prima la raccontavo io in italiano, poi lei nella sua lingua: i bambini erano attentissimi a cogliere gli sviluppi della storia dal suo tono e dai suoi gesti e intanto suoni nuovi diventavano loro meno estranei, mentre per i figli significava dare dignità alla lingua degli affetti, la lingua del cuore. Per questo ho sempre raccomandato a loro di non preoccuparsi di insegnare l'italiano ai figli, non solo perché rischiano di apprenderlo in modo scorretto, ma soprattutto perché è importante che i bambini non perdano familiarità con la lingua d'origine, espressione della loro cultura. Un'identità non si forma cancellando il passato, ma confrontandolo con quanto di nuovo si viene incontrando, senza timori. Fu così per i bambini stranieri, lo fu per i bambini italiani, lo fu per me, chiamata ad ascoltare, a osservare tanto e a non dare niente per scontato: al termine di quei cinque anni eravamo tutti più

ricchi. Concludemmo il nostro cammino con tre giorni in montagna, famiglie italiane ed ex-straniere unite sotto il Cimon della Pala, nelle Dolomiti.

Cominciò un altro ciclo, nel frattempo ero diventata Funzione strumentale per l'intercultura, cioè referente per l'integrazione degli alunni stranieri, e nel mio istituto erano partiti i laboratori di italiano L2 (seconda lingua), ci si era confrontati per definire un protocollo di accoglienza per i neo-arrivati. In particolare eravamo giunti alla conclusione che il non conoscere la lingua italiana è un accidente passeggero, mentre mettere gli alunni in classi inferiori alla loro età toglie l'occasione privilegiata di imparare e crescere con i coetanei.

Anche il panorama stava cambiando: se prima si trattava quasi esclusivamente di ricongiungimenti, ora arrivavano alunni nati in Italia. Sul registro c'era un nome senza volto, Chadia: famiglia marocchina, nata a Cremona, non aveva frequentato la scuola dell'infanzia e neppure si era vista in prima. Dopo ripetuti inviti il papà si presentò e la bambina dopo qualche altro tentennamento fu sollevata dall'incombenza di accudire i fratelli più piccoli e venne a scuola, ma i problemi non erano finiti. Chadia arrivava accompagnata dalla mamma, una ragazza giunonica e altissima, paludata in un niqab nero che la copriva dalla testa ai piedi. Alcuni bambini si spaventarono, i genitori protestarono. Chiamai la mamma di Hajar e andammo a trovarla a casa, un appartamento ben tenuto dove ci accolse con squisita gentilezza, ma irremovibile fermezza. Risolvemmo che fosse il marito a portare a scuola la bambina, ma a me rimase l'amaro in bocca di saperla chiusa fra quelle quattro mura. Così nacque l'idea dell'iniziativa "mamme a scuola". Ci volle un anno perché fossimo pronti a partire: le insegnanti fecero presente ai papà che sentivano l'esigenza di poter parlare con le mamme dei loro bambini, dell'andamento a scuola, dei loro problemi; la mamma di Hajar andò casa per casa a proporre corsi di italiano e lezioni nei locali scolastici per conoscere la realtà italiana e cremonese; per agevolare la frequenza affiancammo un servizio di babysitter. I più attivi ed entusiastici sostenitori furono, cosa non prevista, i figli stessi, che insisterono tenacemente affinché le loro madri partecipassero. Partimmo con 30 mamme, arrivammo al termine dell'anno scolastico con 15; qualcuna di loro poi si iscrisse alle 150 ore, due a una scuola di pasticceria, un'altra prese la patente, ma soprattutto vennero regolarmente a scuola a incontrare le insegnanti. La "scuola delle mamme" divenne un'iniziativa stabile: da allora e fino all'anno scorso, quando le iscritte furono 80, ogni anno abbiamo replicato il corso, migliorandolo e adeguandolo alle nuove situazioni.

Spesso i bambini nati in Italia mostrano disinteresse per la cultura di origine che appare loro qualcosa di astratto. Un giorno la mamma di Matteo venne a ringraziarmi commossa perché avevo proposto i numeri nelle varie

lingue e ognuno doveva farsi aiutare a casa a ripeterli correttamente nella propria; mi disse che era stata un'occasione per parlare con suo figlio del loro Paese e dei loro usi e per la prima volta lui l'aveva ascoltata e le aveva rivolto domande sui nonni e sulla sua infanzia.

Silvia invece in quarta si trasferì a Londra, ci mandò entusiasta una foto della sua scuola con piscina, ma quando l'anno dopo venne a trovarci ebbe a dirci che «questi inglesi non sono come noi italiani». Un «noi italiani» detto da una piccola nigeriana con il suo faccino nero, perché l'appartenenza non ha colore.

L'albanese che canta l'inno di Mameli

Due grandi occhi color nocciola, perfetto accento reggiano, una notevole determinazione. E una storia travagliata, vissuta con la convinzione che non bisogna mai smettere di desiderare il meglio. Liridana è nata in un paese di montagna nel nord dell'Albania, quando aveva un anno la famiglia si è trasferita a Durazzo, la seconda città del Paese dopo Tirana. Per alcuni anni il padre ha lavorato nella polizia e ha poi deciso di candidarsi in politica, ma questa scelta è stata l'origine dei suoi problemi: ha ricevuto minacce, è stato sospeso dal lavoro e infine ha deciso a malincuore di intraprendere il percorso della migrazione. La sua vita e quella della famiglia, fino a quel momento serena e agiata, è rimasta segnata per sempre. La prima tappa del viaggio è stata Londra, dove ha presentato senza successo richiesta di asilo. Poi è partito per Savona, dove abitava un cugino, ha trovato lavoro e casa e dopo un anno si è trasferito a Reggio Emilia, dove lo hanno raggiunto la moglie e le tre figlie. Liridona all'epoca aveva dodici anni. In Italia ha frequentato la scuola media, il liceo linguistico e poi ha conseguito la laurea triennale in biologia. Vorrebbe proseguire con gli studi magistrali in antropologia per poter insegnare, ma per questo è necessaria la cittadinanza italiana, che sta rincorrendo per coronare il suo sogno.

Il legame con il Paese di origine non si è mai reciso. I giovani genitori hanno sempre cercato di ricordare ai figli le loro origini, soprattutto per una questione affettiva, ma non l'hanno fatto in modo ossessivo. «L'Albania – racconta Liridona – si è aperta ed evoluta molto negli ultimi anni, mentre le comunità migranti che risiedono all'estero, anche qui in Italia, spesso si sono chiuse in se stesse, rimanendo ferme ai riferimenti di un tempo. Devo riconoscere che i miei genitori si sono invece dimostrati molto aperti, rendendosi perfettamente conto che noi figli stavamo crescendo in una realtà molto diversa da quella in cui erano stati educati loro – un regime comunista che aveva modellato una società piena di rigide proibizioni e di regole imposte –, e non hanno voluto forzarci ad assumere comportamenti e tradizioni che non ci appartenevano».

La sfida principale per i genitori è stata far studiare le tre figlie e il figlio nato dopo l'arrivo in Italia, a costo di rinunce e sacrifici. Della cultura originaria la famiglia ha conservato molti valori che in parte ha ritrovato anche in Italia, come l'ospitalità, la disponibilità ad aiutare gli altri, la dedizione al lavoro e anche la *besa*, una sorta di parola d'onore che impegna a essere leali e a mantenere gli impegni e le promesse.

Liridona conserva un ricordo un po' traumatico dell'arrivo in Italia. Era un'adolescente che non conosceva la nuova lingua, finita non per sua scelta in una situazione difficile e che avvertiva come ostile. «Il benessere nel quale

avevamo vissuto in Albania grazie al lavoro di mio padre poliziotto e di mia madre pedagoga era solo un ricordo. Non dimentico la sofferenza della mamma costretta a fare la donna delle pulizie, la fatica di arrivare a fine mese, la rinuncia a certe abitudini come il regalo di Natale o di compleanno». Nel tempo la situazione familiare è migliorata e grazie alla scuola e ai nuovi amici non si è più sentita sola e ha cominciato ad aprirsi vivendo intensamente tra studi, sport e divertimento, ma occupandosi anche di quelli meno fortunati di lei.

Si è trovata spesso a scegliere, come quando a otto anni ha chiesto ai genitori di essere battezzata. Il padre musulmano e la madre cattolica – una situazione abbastanza diffusa in Albania – hanno voluto che fossero i loro figli a decidere della propria fede. Il legame di Liridona con il cristianesimo è legato soprattutto alla testimonianza ricevuta dai nonni materni a cui era molto affezionata. Grazie a loro frequentava l'oratorio e sentiva crescere il bisogno di essere parte della piccola comunità di montagna, in maggioranza cristiana. Ha così preso i sacramenti, continuando ad apprezzare quanto di buono aveva ricevuto dalla fede del padre.

Lo studio della letteratura italiana, dell'arte, della storia e della filosofia durante gli anni del liceo hanno contribuito in maniera determinante alla formazione della sua personalità. È nel confronto con alcune amiche che avevano frequentato il liceo linguistico in Albania che nel tempo si è resa conto che i loro valori di riferimento erano diversi, che lei era diventata mentalmente e culturalmente una nuova italiana.

«Il sogno di diventare insegnante l'ho coltivato fin da piccola, il lavoro di mia madre pedagoga mi ha sempre incuriosito e interessato. Oggi ci credo ancora di più, è affascinante poter condividere valori e insegnamenti con i più giovani, entrare in rapporto con la loro umanità, aiutarli a scoprire e ad esprimere le potenzialità». Il passaggio necessario per realizzare il suo sogno è l'acquisizione della cittadinanza italiana, requisito per accedere ai concorsi pubblici. Per ora continua a lavorare con passione con i richiedenti asilo. «Li aiutiamo a cercare lavoro, facciamo mediazione linguistica, spieghiamo come orientarsi nella burocrazia e sbrigare alcune pratiche». La sua esperienza personale e il continuo contatto con il mondo dei migranti l'hanno portata anche ad attivare insieme ad alcune amiche un doposcuola dove aiutano i bambini di varie nazionalità.

Liridona è fermamente convinta che «è fondamentale il contributo delle nuove generazioni per il futuro dell'Italia. I ragazzi nati e cresciuti qui possono diventare splendidi cittadini di domani se il loro inserimento sarà completo. Se invece si sentiranno considerati estranei ed emarginati rischiano di prendere cattive strade, e magari di finire nel giro della criminalità. Chi si

sente accolto in una comunità e percepisce di farne parte, vuole offrire il meglio di sé per ricambiare il bene ricevuto. Come quando si diventa grandi, si prende coscienza dei sacrifici affrontati dai genitori e si vuole fare di tutto per ripagarli».

Diventare cittadina italiana per Liridona è importante perché sarebbe il riconoscimento di quello che lei sente di essere, una nuova cittadina fiera della sua italianità. A questo proposito racconta sorridendo un aneddoto rivelatore. «Un giorno mi trovavo con alcuni amici a parlare di diritti e doveri, dell'inno e della Costituzione. Per me è stato assolutamente spontaneo pensare alla Carta costituzionale italiana, ai suoi articoli che spesso leggo e studio, e intonare l'inno di Mameli. L'inno albanese nemmeno lo conoscevo...».

Marinel e i suoi cinque figli: radici romene in salsa italiana

«Ma come, tu sei figlia di un prete?». Non si contano le volte che Alexandra si è sentita rivolgere questa domanda da un amico. E ogni volta lei ha dovuto spiegare che sì, è proprio così, anche se agli italiani suona strano. Perché padre Marinel, il suo papà, è un sacerdote appartenente al rito greco-cattolico, che ammette la possibilità di accedere al sacerdozio alle persone sposate, come accade per i fedeli di altre Chiese orientali.

Vive a Imola con la moglie Sorina e i loro cinque figli: Alexandra è la maggiore e ha diciannove anni, poi sono arrivati Iulia, Filip, Matei e Miriam. Nato a Chilioara, Transilvania, da una famiglia di rito greco-cattolico, la madre contadina e il padre minatore, Marinel trascorre l'infanzia in una Romania oppressa da un regime arcigno e liberticida. Frequentando le scuole superiori, incontra modi di pensare e di vivere molto lontani da quelli improntati alla tradizione e alla religiosità a cui era stato educato da piccolo, desidera essere accettato dai suoi compagni e si immerge in un mondo agli antipodi rispetto a quello dell'infanzia. Milita nel partito, diventa segretario dei giovani comunisti della centrale termica di Zalau, pratica la boxe arrivando a combattere per il titolo nazionale, finisce per rinnegare l'educazione religiosa che aveva ricevuto dai genitori, gente che credeva ancora alle "favole scritte nella Bibbia". «Il mondo che vivevo e vedevo – ricorda Marinel – era fatto di programmi televisivi impregnati di propaganda atea e comunista, discoteche, cattive compagnie e una visione della Romania come il Paese migliore del mondo».

Nel 1987, a ventidue anni, accade un fatto che si rivelerà decisivo per la sua vita: in occasione del matrimonio della sorella incontra il nonno del cognato, padre Valeriu Sima, un anziano sacerdote di rito greco-cattolico che gli racconta la sua storia e riapre nel cuore del giovane la partita con la fede che credeva di avere chiuso per sempre. Inizia così un percorso tormentato e affascinante, che lo porta a frequentare altri sacerdoti. Sempre di nascosto, però, per evitare guai con il regime che considerava la Chiesa cattolica un nemico da combattere.

Dopo la caduta del presidente-dittatore Nicolae Ceaușescu, il clima per i cattolici si fa meno pesante. Marinel, che già era sposato con Sorina, comincia a maturare la vocazione sacerdotale e nel 1992 il vescovo Vasile Hossu gli propone di andare in Italia a studiare teologia. Conosce don Carlo Dalpane, rettore del seminario di Imola, che gli offre amicizia e ospitalità. Oggi ricorda con gratitudine l'aiuto ricevuto da don Carlo, che considera «un uomo messo dalla Provvidenza sul mio cammino, decisivo per la mia integrazione in Italia». Nel 2001 viene ordinato diacono e l'anno successivo consacrato sacerdo-

te nella cattedrale di Imola dal vescovo Virgil Bercea, per essere destinato al servizio dei fedeli romeni che in gran numero si erano stabiliti in quella città.

L'impegno come pastore della sua comunità – sia sotto il profilo religioso, sia nella promozione di corsi di lingua e cultura romena – è andato di pari passo con l'educazione dei cinque figli, in una dinamica in cui il costante riferimento alle radici romene si è coniugato con il desiderio di sentirsi pienamente partecipe della società italiana.

La vita dei cinque figli è caratterizzata dall'intreccio tra due identità, che non trovano altra sintesi se non nella loro mente e nel loro cuore. Questa contaminazione di riferimenti e culture si rende evidente nell'uso misto della lingua romena e italiana in casa, «al punto che né un romeno né un italiano potrebbero capirci, per la continua sovrapposizione delle due», scherza Iulia.

C'è un episodio che rivela la mescolanza delle appartenenze in famiglia. Un giorno padre Marinel invita i figli allo stadio in occasione di una partita di calcio tra Italia e Romania. Si siedono nella curva dei tifosi romeni, che scoppiano in grida di esultanza quando la loro squadra segna il primo gol. L'unico che non partecipa alla gioia circostante è il piccolo Mattei, che tiene il broncio perché era stato portato nella curva "sbagliata": lui si sente totalmente tifoso italiano. Invece Filip, il fratello maggiore, segue con imparzialità, perché a lui interessa solo vedere una partita «giocata da due squadre a cui sono affezionato allo stesso modo».

Iulia, dal canto suo, si dimostra molto aperta a tutto ciò che è italiano, ma cerca di far conoscere agli amici usanze e tradizioni ereditate dai genitori, invitandoli a partecipare alle feste della comunità romena, consapevole della ricchezza che rappresentano per lei e che possono essere per gli altri. «Quando i miei genitori mi hanno chiesto se volevo la cittadinanza italiana ho subito accettato – racconta –, ma ho deciso di conservare quella romena perché desidero che le mie origini possano continuare a convivere armonicamente dentro la mia persona. La mescolanza di due culture non mi fa paura, la trovo invece una risorsa che mi permette di affrontare la vita con maggiore sicurezza. Chi l'ha detto che devo per forza scegliere, se vivo meglio così?».

Fatima e Marouane: l'identità non è una corazza



Fatima e Marouane, marocchini, vivono ad Abbiategrasso con la figlia Youssra, nata nel 2016.

Fatima e Marouane, giovani sposi di origini marocchine, abitano ad Abbiategrasso con la figlioletta Youssra, nata nel settembre 2016. Lei è impiegata in una compagnia di assicurazioni a Milano, anche se per il momento la sua principale occupazione è crescere Youssra, lui lavora ad Abbiategrasso come elettricista in una vetreria. Entrambi si sono immersi nella realtà italiana con la curiosità di capirla e tesi ad andare incontro agli altri per poter stare bene con tutti. L'apertura che si percepisce dal loro sguardo e dalle loro parole è segno di una ricchezza umana che li caratterizza e che ha permesso di superare le difficoltà incontrate nel cammino e di ricavare da ogni situazione una positività ultima. Vivono in Italia come persone orgogliose della loro cultura e tradizione e della religione che professano, che percepiscono come una risorsa da offrire al Paese che li ha accolti.

Marouane arriva in Italia nel 2004 per una vacanza insieme ai genitori con permesso di soggiorno turistico, fa visita allo zio che abita ad Abbiategrasso e assieme a lui matura l'idea di rimanere qui in cerca di un futuro migliore.

Aveva quindici anni e voleva iscriversi a scuola. Non conosceva la lingua italiana. Lo zio si è occupato dei documenti e lo ha iscritto all'Istituto tecnico. Al suo primo giorno di lezione, appena entrato in classe è stato accolto cordialmente dai compagni, molto incuriositi perché era l'unico arabo. I primi tempi, per uno come lui completamente digiuno di italiano, sono stati tutti in salita, anche se l'aiuto di due insegnanti e le tante ore di tempo libero dedicate a imparare la nostra lingua hanno permesso di accorciare le distanze in breve tempo. L'altro ostacolo con cui Marouane ha dovuto misurarsi è stata la presenza di alcuni compagni di classe protagonisti di episodi di bullismo e razzismo, ma con l'aiuto degli insegnanti il clima non è mai degenerato e la convivenza è andata migliorando. Decisive sono state la sua forza di volontà, la voglia di farcela a tutti i costi, senza lamentarsi, senza accampare scusanti legate alla sua condizione di "immigrato svantaggiato", e grazie a questa grinta ha saputo conquistare la simpatia e l'ammirazione di molti, anche di coloro che lo guardavano con distacco.

Nei primi quattro anni lo zio che l'ospitava ha inciso negativamente sulla sua vita, non gli permetteva di frequentare liberamente l'ambiente cittadino né di allacciare amicizie perché temeva che il rapporto con nuove persone lo portasse a fare cattive esperienze. Nel pomeriggio era costretto a stare a lungo in casa, per questo andare a scuola era motivo di gioia perché rappresentava la possibilità di fare nuove esperienze. Il padre, venuto a conoscenza della situazione e delle difficoltà di rapporto con lo zio, gli consiglia di tornare in Marocco, ma lui vuole caparbiamente continuare la sua strada.

Al quarto anno di istituto tecnico un compagno di classe gli fa conoscere l'esperienza di Portofranco, un luogo dove viene aiutato nello studio in maniera sistematica e gratuitamente grazie alla disponibilità di alcuni docenti e studenti universitari. «Lì ho trovato gente valida che mi ha permesso di recuperare i ritardi accumulati in alcune materie – racconta Marouane –, ma soprattutto tanti amici che mi hanno accolto e accompagnato nell'affrontare situazioni difficili. A metà anno mio zio doveva cambiare città, perciò ho cercato qualche comunità dove essere ospitato, poi una insegnante di Portofranco ha trovato una famiglia che ha aperto le porte di casa. Quella è stata la svolta della mia vita, si è spalancata una nuova prospettiva: ho cominciato a conoscere il paese dove vivevo da tempo ma al quale ero rimasto estraneo, ho fatto nuove amicizie, mi sono sentito finalmente a mio agio, finalmente accolto, finalmente a casa. A livello religioso avevo il mio spazio per la preghiera, la diversità non ha mai fatto problema, ho imparato a stimare la loro fede cristiana e loro facevano altrettanto nei confronti del mio desiderio di vivere da buon musulmano. Ho anche conosciuto i ragazzi di Gioventù Studentesca con cui ho condiviso tante esperienze, ne è nata una stima reciproca, un'amicizia che mi ha allargato il cuore».

Dopo essersi diplomato con un buon risultato, Marouane ha lavorato per un anno come cameriere in un agriturismo, poi è stato assunto come elettricista in una vetreria. Dalla sala di controllo conduce il forno e fa i primi interventi elettrici e meccanici in tutta l'azienda. Nel frattempo ha incontrato Fatima, anche lei nata in Marocco, arrivata a La Spezia a undici anni. Aveva iniziato il suo percorso scolastico in quinta elementare senza conoscere l'italiano, che ha imparato a scuola con l'aiuto di una mediatrice culturale messa a disposizione dal Comune. Alle medie già lo parlava discretamente, ma è in prima superiore che ha conquistato una buona padronanza. Alle superiori ha studiato economia aziendale a indirizzo informatico a La Spezia, poi ha cercato e trovato subito lavoro. Ma negli ultimi tre anni di scuola si era già data da fare come baby sitter in una famiglia italo-portoghese. Un percorso diverso da quello di Marouane, intrapreso però con la stessa determinazione e la stessa apertura, cosciente delle difficoltà ma senza mai fare un passo indietro, fermamente convinta che ogni situazione mette alla prova e fa crescere la propria umanità. «Per me bambina di undici anni – racconta Fatima – è stato difficile mantenere il rapporto con la tradizione, perché mi trovavo a vivere in un ambiente molto diverso da quello in cui ero stata educata. Per noi musulmani c'è un rapporto molto stretto tra religione e vita quotidiana, che in Occidente è stato dimenticato. Però ho trovato grande rispetto nei confronti di chi è profondamente religioso. Tra i giovani, poi, le differenze di nazionalità e cultura non diventano mai ostacolo alla costruzione di amicizie basate sulla comune umanità. Sono gli adulti che pongono paletti e alzano muri. Su Facebook mi sono imbattuta in una vignetta molto significativa: la mamma chiede al figlio “quanti bambini stranieri ci sono nella tua classe?” e il bambino risponde “non lo so mamma, siamo tutti bambini”». Fatima e Marouane si sono sposati nel 2012, a Casablanca, alla cerimonia hanno partecipato anche nove amici di Gioventù Studentesca, a testimonianza di quanto era diventato importante quel legame. «Come famiglia abbiamo più amici italiani che marocchini – dice Marouane –. Molte abitudini di vita trovate qui le abbiamo fatte nostre, anche se non abbiamo mai voluto tagliare le radici su cui siamo cresciuti. Nel tempo si è creata un'amicizia che aiuta a vivere nel contesto e che è l'ingrediente più importante di una vera integrazione. Abbiamo mantenuto la nostra identità, non come un bene da chiudere in cassaforte ma come una risorsa da mettere continuamente in gioco, che cambia e si arricchisce grazie a nuovi incontri. Non una corazza per difendersi dai nemici, ma una finestra spalancata per gustare tutto ciò che ci circonda».

Oratori, scuola di convivenza



Don Pietro Busso, salesiano, è responsabile dell'oratorio Crocetta di Torino, frequentato da molti ragazzi originari di vari Paesi.

Storicamente i salesiani sono stati precursori di accoglienza e di integrazione sociale e culturale di tanti giovani in situazioni precarie. Oggi con la Federazione Scs-Salesiani per il sociale, oltre ad accogliere profughi e rifugiati, organizzare corsi di lingua italiana e promuovere progetti di inserimento lavorativo, sono impegnati ad accompagnare ragazzi di origine straniera nati in Italia o ricongiunti alle famiglie immigrate.

Dalla prima esperienza dell'oratorio di Valdocco nel cuore di Torino nel 1846, ai 140 oratori presenti oggi in Italia, il cortile è sempre stato il luogo più importante per don Bosco, il luogo dove il suo stile educativo è cresciuto ed è stato poi ereditato dai salesiani di tutto il mondo. Insieme alla casa, alla scuola e alla parrocchia, per il santo torinese il cortile non è solo uno spazio fisico ma un luogo per la crescita, per guardare al giovane nella sua interezza. «Un cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria», come amava ripetere il sacerdote, per scorrazzare e imparare, per guardare con attenzione alla propria vita, per scoprirsi accolti e parte di una comunità.

Gli oratori salesiani rappresentano questo spazio dove si costruiscono le-

gami di fiducia forti che accompagnano la vita quotidiana di tanti giovani e di tanti «nuovi italiani». Ne è un esempio il grande oratorio Crocetta di Torino, dove più della metà dei ragazzi è originario di altri Paesi. «In questo ambiente multietnico e multiculturale percepisco innanzitutto la gioia di vivere in un contesto che mi fa guardare al mondo – racconta il responsabile don Pietro Busso –. I ragazzi si presentano a noi e una delle cose che li colpisce è che trovano la porta sempre aperta. La porta dell'oratorio e quella dei cuori. Sentono l'energia dell'accoglienza, respirano un'aria di famiglia, avvertono questo luogo come una casa, tant'è che quando la sera li invitiamo a ritornare nelle loro abitazioni è sempre difficile il momento del congedo. In questo ambiente percepiscono uno sguardo positivo sull'esistenza, la convivenza è una iniezione di ottimismo che diventa contagioso e si propaga dagli educatori ai giovani. Senza tanti discorsi, ma dentro una convivenza semplice si può imparare che la vita è bella anche se impegnativa, e che le prove ci rendono più maturi. Un'altra dimensione con cui i ragazzi si misurano è la possibilità, per chi apre il cuore, di incontrare Dio. E così la proposta educativa trova la sua completezza nella possibilità di diventare "onesti cittadini e buoni cristiani", come amava ripetere don Bosco».

Come evidenzia il xxvi Rapporto Immigrazione 2016 Caritas e Migrantes, *Nuove generazioni a confronto*, in molti casi «il grande assente della famiglia immigrata è la generazione anziana, fondamentale nel sostenere la crescita dei giovani attraverso l'attività del *care giving* ma anche la trasmissione culturale. (...) Per le famiglie con stranieri (...) appare rilevante anche il ruolo svolto dalle associazioni di volontariato o da altre istituzioni private, dalle quali proviene il sostegno, ad esempio, per le famiglie in difficoltà». Gli ottomila oratori presenti in Italia – raccolti nel Forum degli oratori italiani, organo di coordinamento nazionale degli organismi ecclesiali che dedicano speciale cura a queste realtà – sono luoghi che ricreano il legame affettivo e la relazione che tanti ragazzi di famiglie migranti hanno perso lasciando i Paesi di origine: una rete di rapporti dove ci si prende cura della persona, ci si mette alla prova e si cresce attraverso l'animazione, il gioco, l'uso intelligente e creativo del tempo, l'attività sportiva, l'aiuto allo studio, la visita a luoghi di interesse religioso e artistico o le vacanze comunitarie, e dove viene favorita la comunicazione fra giovani provenienti da mondi e culture differenti, nel segno della cultura dell'incontro continuamente evocata da Papa Francesco. Si impara la condivisione dello spazio comune, il valore dell'impegno, dell'accoglienza della diversità e della ricchezza che c'è nell'altro. In questa prospettiva gli oratori diventano anche un luogo dove si viene educati alla convivenza tra giovani di differenti fedi religiose: una ricerca condotta dall'Ipsos ha rilevato che un terzo dei bambini stranieri che frequentano i 2.037 oratori in Lombardia (la

regione italiana che ne ospita di più, e dove sono presenti nel 75% delle parrocchie) è di cultura musulmana.

Nei pomeriggi dell'oratorio salesiano c'è un breve momento di raccoglimento (che imita la «buonanotte di don Bosco», una pratica quotidiana del santo torinese), annunciato da un brano musicale, in cui si commenta un fatto della giornata e si offre un pensiero, una chiave di lettura con cui affrontare la realtà.

Luciana, diciassette anni, figlia di genitori romeni, in Italia da quando aveva tre anni, racconta la sua esperienza all'oratorio Crocetta di Torino: «Vengo qui dalla seconda elementare, è mia madre che mi ci ha portato. È un posto bello, multiethnico, si conoscono italiani e tanti giovani di culture e tradizioni diverse con cui si riesce a entrare in un rapporto positivo, si impara a capire meglio le persone e a conoscerle senza pregiudizi, anche rispetto alla religione. Qui siamo tutti alla pari, è un posto dove mi sento davvero bene».

Abdul Jalal, diciassette anni, viene dal Ghana ed è a Torino dal 2015 dopo due anni vissuti in Libia con la famiglia. «In Italia ho frequentato la scuola di idraulico e nel pomeriggio vengo all'oratorio Crocetta. La mia vita è cambiata, mi sono sentito a casa mia. Il colore della mia pelle o il fatto di essere musulmano non sono mai stati un problema: qui la diversità è uno stimolo, fa nascere domande, ci aiuta a capire di più chi siamo, da dove veniamo, come possiamo vivere insieme».

Un ballo multietnico a Termini Underground



*I giovani di Termini Underground con Angela Coccozza (al centro),
fondatrice e responsabile dell'associazione ALI Onlus,
che si occupa di progetti artistici a sfondo sociale. (© foto Andrea Di Biagio)*

La Stazione Termini di Roma è un crocevia di esistenze che si sfiorano per un momento, per poi perdersi per sempre. Dove la dimensione dell'incontro può essere vissuta come la trama quotidiana oppure diventare qualcosa di scontato e irrilevante. Non è un caso che proprio alla Stazione Termini sia potuto nascere e svilupparsi un progetto sperimentale di integrazione riconosciuto come una delle quindici best practices nel campo della prevenzione del disagio giovanile a livello mondiale. Qui, negli spazi di un ex dopolavoro ferroviario proprio sotto i binari, dal 2005 l'Associazione ALI Onlus – una compagnia integrata di arte ed educazione specializzata in progetti artistici a sfondo sociale – ha iniziato a operare sotto la direzione di Angela Coccozza, danzatrice e coreografa, artista polivalente e vulcanica, ma soprattutto appassionata educatrice. I laboratori di danza, musica e teatro offerti gratuitamente ogni giorno a giovani originari di diciotto Paesi sono lo strumento per costruire un ambiente umano capace di offrire una prospettiva positiva a tante esistenze



© Foto Andrea Di Biagio

che hanno conosciuto fragilità e cadute, di ritrovare motivi per vivere e sperare a chi li sta perdendo. Senza programmi rigidamente prestabiliti a cui sottostare, cercando e offrendo, dentro un cammino comune, ragioni solide perché l'esistenza possa ripartire. In Africa dicono: se vuoi andare veloce vai da solo, se vuoi andare lontano vai insieme. E lontano questo progetto è andato davvero, coinvolgendo migliaia di giovani con laboratori e spettacoli, tutti di alto livello. Partiti dall'Accademia Nazionale di Danza fino ad arrivare al Teatro Brancaccio e al progetto MigrArti del Ministero dei Beni culturali, i ragazzi di Termini Underground hanno dimostrato che l'impegno e la disciplina uniti al talento posso produrre risultati di eccellenza anche in un Paese come il nostro dove il merito a volte stenta a essere riconosciuto.

I giovani lasciati soli non sempre sviluppano le qualità migliori dell'essere umano, spesso si instaura il potere dei prepotenti e dei violenti se non c'è un adulto che sta insieme a loro con passione e capacità di mediazione, e a questo punto la comunicazione diventa fondamentale. Ma come comunicare con un linguaggio comune a ragazzi provenienti da tante parti del mondo, da culture così lontane e diverse? Angela ha utilizzato il linguaggio non verbale a lei più congeniale: la danza. Così, offrendo gratuitamente lezioni a questa originale comitiva, è iniziata l'avventura di Termini Underground. Ma il linguaggio da solo non basta se non ci sono i contenuti, se non c'è un progetto

da condividere, una direzione verso cui incamminarsi insieme. E allora gli spettacoli, gli eventi, i video diventano un obiettivo accattivante per una generazione che brama followers. In dodici anni e decine di produzioni di alto livello sono stati migliaia i giovani italiani e immigrati di seconda generazione coinvolti nel progetto, alcuni solo di passaggio, altri diventati stabili, altri ancora ormai soci dell'associazione. Ma per tutti il messaggio è arrivato forte e chiaro: siamo destinati a vivere insieme e dobbiamo educarci a farlo. «Lavorare sulle seconde generazioni di immigrati in questo momento storico è fondamentale – racconta Angela –, ma è altrettanto fondamentale farlo insieme ai giovani italiani: è la loro simbiosi a fare la differenza. Qui si incontra il mondo che verrà e che già sta crescendo a grande velocità mentre le istituzioni guardano altrove».

Sono tante le vicende che si possono incrociare a Termini Underground, legate a storie di immigrazione che spesso hanno il sapore della tragedia: come quelle di Farid e Sael scappati dalla guerra in Afghanistan, o di chi come Juru è fuggito tra le braccia dei suoi genitori, uno tutsi e l'altro hutu, lasciandosi alle spalle il conflitto fratricida del Ruanda nel 1994. Il destino gli ha fatto capire fin dall'infanzia dove può arrivare la follia umana, e questa consapevolezza è stata la ricchezza che lo ha portato a diventare un leader nel gruppo, a impegnarsi per rendere evidente che è possibile vivere insieme appartenendo a mondi lontani. La sua famiglia, che in Italia ha ottenuto l'asilo politico, è ripartita letteralmente da zero e con immensi sacrifici ha permesso a lui e ai suoi fratelli di studiare fino all'università. È una testimonianza esemplare, la sua, di come Termini Underground abbia offerto un ambiente e le occasioni giuste per avviare un percorso originale di integrazione e di ripartenza umana. «Far crescere questi ragazzi tutti insieme è stato come avere tanti figli – dice Angela –: devo dare tutto e continuamente fare attenzione a non dare a qualcuno più che all'altro, perché non nascano gelosie e invidie, bilanciare sempre i miei interventi a favore dei ragazzi stranieri come degli italiani. Questo non è un luogo “specializzato” per immigrati, lavoriamo nella consapevolezza che siamo anzitutto esseri umani. E quando i ragazzi percepiscono che davvero li stai trattando tutti allo stesso modo, che stai offrendo a tutti le stesse possibilità al di là della nazionalità, sentono che questa è la cosa giusta e si vive in armonia. Lavorando con la musica, la danza e il teatro offriamo a ciascuno la possibilità di esprimere i talenti e di farne un terreno di crescita comune: così l'arte diventa il collante per una vera integrazione».

Bryan: la mia ricchezza è essere stato povero



Bryan Lopez fa il pizzaiolo a Milano. È arrivato in Italia dall'Ecuador con la madre quando aveva dieci anni.

Nella zona sud di Milano, quartiere Corvetto, c'è un convento dove vivono quelle che da tutti vengono chiamate "le suore". Appartengono all'Istituto delle Suore di Carità dell'Assunzione. Sono intrepide e gioiose. La loro presenza, che risale agli anni Cinquanta del secolo scorso, ha sostenuto la vita di molte persone attraverso l'incontro e il sostegno tanto discreto quanto tenace rivolto a famiglie in difficoltà sia per eventi naturali come malattie, nascite, morti, sia per esperienze devianti come disgregazione del nucleo familiare, delinquenza, emarginazione. Offrono un supporto educativo, assistenziale e socio-sanitario, anche in convenzione con l'ASL e il Comune di Milano.

Tra coloro che in questi anni sono stati accompagnati c'è anche Bryan Lopez, arrivato in Italia dall'Ecuador quando aveva dieci anni insieme alla mamma. Ora ne ha ventisette, e da sette lavora come pizzaiolo in un locale della zona. Ha imparato a cucinare alla scuola del proprietario, un pugliese che si fida di lui al punto che quando va in ferie gli affida persino la gestione del locale.

Ci incontriamo con altri ragazzi di origine straniera in una sala studio attigua al convento delle suore, arredata con semplicità e finezza. L'arrivo in Italia – racconta Bryan – è stato difficile, soprattutto per la diversità della lingua e a causa dell'atteggiamento di alcuni ragazzi che l'avevano messo nel mirino per le sue origini. Adesso proprio loro sono diventati i suoi migliori amici. Cosa è successo perché accadesse questo cambiamento? La mamma, nonostante gli ostacoli iniziali, non ha smesso di mandarlo in oratorio e di spronarlo a giocare nella squadra di calcio perché Bryan potesse rapportarsi con gli altri. Poi l'impegno a scuola e lo scorrere del tempo lo hanno fatto diventare un uomo, apprezzato per la sua voglia di arrivare e le sue capacità, e alla fine il pregiudizio di alcuni è mutato in fiducia e amicizia. In Italia è nata sua sorella che è stata molto seguita dalle suore e per questa ragione lui si è affezionato a loro. Sa che sono molto importanti per la famiglia, che sua madre può sempre contare sul loro aiuto per un sostegno nella vita quotidiana. Bryan non è mai tornato nel suo Paese di origine e oggi si sente per metà italiano e per metà ecuadoregno. «Ma non lo percepisco affatto come un problema – racconta –, piuttosto lo considero una specie di tesoro: questa doppia appartenenza mi rende più aperto alle novità, disponibile nei confronti di ciò che incontro».

È convinto – e non lo ritiene affatto un paradosso – che «la ricchezza più grande è essere stato povero, avere assaggiato il sapore amaro della fame, ma anche aver imparato a rinunciare a cose che sembravano necessarie e invece non lo erano. E in quei frangenti spesso capisci cosa davvero conta nella vita, quali sono i valori forti che la tengono in piedi, e impari ad apprezzarli». Ti guarda con un sorriso delicato, sembra più giovane della sua età, poi interrompe il suo racconto, discretamente si scusa e dice: «Mi dispiace, ora devo andare a fare le pizze...».

Tra i rapporti sbocciati dalle suore c'è anche quello con Lydia, una bella ragazza nata a Milano diciannove anni fa da genitori eritrei. Parla seduta davanti a una libreria dalla strana forma quasi di un'onda: i libri paiono cadere, ma poi la curva risale e tutto resta al proprio posto. Come le vite di molti di questi ragazzi, non tutte lineari ma che hanno trovato una strada su cui incamminarsi. Lidya racconta che durante l'infanzia ha incontrato persone di un ceto sociale più alto che non erano abituate a confrontarsi con lei. «Ho avuto molte difficoltà e cercavo di nascondere la mia origine, per molto tempo l'ho rinnegata perché la sentivo come un ostacolo nel rapporto con gli altri e ho rifiutato di fare i conti con le mie origini, con l'emigrazione dei genitori, con il dramma della guerra che l'aveva generata. Il mio passato pesava come un macigno».

Oggi invece si è riconciliata con le sue origini, non le considera un peso

ma un dato oggettivo, qualcosa che non si può cancellare. «Fanno parte di me, perché dovrei tenerle nascoste qui, nella terra dove la mia storia mi ha portato?».

Al dialogo partecipa anche Nataly, diciannove anni, nata in Italia da genitori dello Sri Lanka. Racconta di non essersi mai trovata male in Italia, ma piuttosto di aver avuto qualche difficoltà durante i soggiorni nel Paese dei suoi genitori: «Mi sento al 95% italiana, là notavo una mentalità più chiusa, qui c'è molta più libertà. Ho però guardato queste differenze senza un atteggiamento di superiorità, ma facendo tesoro di una cosa elementare che i miei genitori mi hanno trasmesso: considerare tutti come uguali, perché tutti condividono la stessa umanità. Le tradizioni sono sicuramente diverse, ma i valori di fondo che mi hanno dato i miei sono quelli di qualunque genitore che vuole il bene dei suoi figli».

Una scuola aperta al mondo



Wen Qing Hui, è nato in Italia da genitori immigrati dalla Cina. Frequenta la scuola professionale Galdus di Milano.

Da piccolo gli ostacoli linguistici maggiori li ha avuti con la lingua del suo Paese di origine, il cinese. Per impararlo ha dovuto iscriversi a un corso pomeridiano, mentre l'italiano lo ha sempre parlato in maniera fluente. Come tutti i giovani di seconda generazione nati in Italia, Wen non si sente affatto uno "straniero", ma una persona che vive in quella che considera da sempre la sua terra. «Per molto tempo mi sono sentito un tipo strano, cinese fuori e italiano dentro. In realtà non sapevo bene chi fossi, vivevo un conflitto tutto interiore sulla mia identità. Ho passato i miei guai con la scuola, bocciato in terza media e con la tentazione di gettare la spugna. Poi ho scoperto e coltivato la passione per l'informatica e ho deciso di frequentare una scuola professionale dove ho trovato la mia dimensione. A volte dagli errori e dalle delusioni possono nascere occasioni e opportunità».

Wen sente di avere un debito di riconoscenza nei confronti del padre, emigrato dalla Cina negli anni Novanta del secolo scorso: «Mi ha sempre insegnato a rispettare le persone, a non giudicarle per l'aspetto fisico, della pelle, per la religione o la nazionalità. Quando è arrivato in Italia ha dovuto affrontare

pesanti sacrifici per mantenere la famiglia, ce l'ha fatta grazie all'aiuto ricevuto sia dalla comunità cinese sia da italiani. Ha trovato disponibilità e apertura, e oggi cerca di ricambiare facendo altrettanto con chi arriva in cerca di fortuna. È un modo di vivere che ho cercato di fare mio, posso dire di sentirmi un suo fiero erede».

Ricorda con lucidità il suo periodo buio, quando «il problema erano sempre gli altri, mentre in realtà ero io che avevo chiuso la porta del cuore, non mi fidavo di niente e di nessuno, ogni incontro mi appariva come qualcosa che poteva mettere a rischio il mio quieto vivere. Nel tempo ho imparato che tutti dobbiamo fare i conti con i nostri limiti, che non è importante la nazionalità, se sei cinese o italiano, che vivere la vita aprendosi agli altri rende più ricchi e più saggi, che siamo tutti parte di una stessa comunità. E questo è molto evidente qui, a Galdus».

La scuola professionale Galdus di Milano, dove Wen studia per diventare tecnico per l'automazione industriale, è una finestra aperta sul mondo: il 40 per cento degli studenti sono stranieri di prima o seconda generazione, molti di loro partecipano a percorsi di studio-lavoro all'estero. Ai giovani vengono proposti percorsi legati all'informatica gestionale, al turismo, a ristorazione, pasticceria e panificazione, oreficeria, innovazione elettrica ed elettronica, cura del verde e zoogarden. Si opera in sinergia con quasi duemila aziende del territorio, i giovani hanno la possibilità di conseguire un titolo di studio lavorando, con un percorso misto scuola-impresa, l'apprendistato di primo livello.

Dal 2006 Galdus promuove un concorso aperto a tutte le scuole italiane per incentivare i giovani alla lettura, alla scrittura e all'arte come strumenti di scoperta di sé e dell'altro. Presieduto dal poeta Franco Loi e dal presidente onorario Liliana Segre, comprende le categorie di poesia, prosa e arte e una sezione video, oltre a un fitto calendario di eventi e incontri con autori e artisti, durante l'anno. «Per scrivere occorre andare a fondo di sé – dice Diego Montrone, presidente di Galdus – e questo lavoro di ricerca personale aiuta a scoprire il cuore delle cose, sia nell'incontro con l'altro, sia nell'individuazione della propria passione e del lavoro futuro. È anche questo risvolto professionale che ci affascina e ci spinge da undici anni a costruire il Premio Galdus, perché pensiamo rappresenti una straordinaria occasione per i ragazzi di scoprire le loro passioni e i loro talenti». Nel 2017 il titolo del Premio Galdus è stato "L'intelligenza del fare" e ha annoverato tra i vincitori alcuni studenti di origine straniera. La prima classificata nella categoria poesia è stata Fatou, una giovane senegalese di diciassette anni dell'istituto tecnico industriale Guglielmo Marconi di Piacenza. È nata e cresciuta a Dakar, da dove il padre è emigrato in Italia quando lei aveva soltanto un anno. Nel 2015 anche Fatou ha raggiunto



Fatou Mbacke Diakhoumpa, diciassettenne di origine senegalese, si è classificata al primo posto nella categoria poesia (scuole superiori) del Premio Galdus 2017.

il nostro Paese e si è iscritta al Marconi, unica ragazza in una classe di 27 maschi. L'insegnante di italiano la considera «l'allieva maggiormente impegnata nell'attività didattica, oltre che in attività educative e sociali pomeridiane. Ha un notevole talento per la scrittura poetica, attraverso la quale ha anche elaborato la sua storia personale e familiare». «Mio nonno insegna letteratura francese all'università e anche mia madre è appassionata di letteratura – racconta Fatou –, ma io voglio realizzare il sogno che coltivo da quando ero bambina: diventare ingegnere».

Ecco alcuni versi di *Ci proverò*, con cui ha vinto il Premio Galdus 2017 per la categoria poesia:

*La mia vita, non l'ho scelta io.
I miei nemici mi invidiano.
(...) Posso perdonare, non posso dimenticare.
Domani sorgerà il sole,
dietro le nuvole si nascondono i rimpianti.
(...) Vi lascio tutti credere che ci proverò.
Sì, ci proverò.*

Amina: basta mutilazioni, sono una tradizione malata

Il suo nome è Amina, la chiamano “Bissa” perché figlia di una coppia mista: madre della Costa d'Avorio e padre del Burkina Faso, socialmente rispettata perché nipote di una “tagliatrice”, come vengono chiamate le donne che “purificano” altre donne. Amina vive in Italia, ha subito la mutilazione genitale dalla nonna quando aveva solo sette giorni, nel villaggio del Burkina Faso dove è nata. Un trauma incancellabile, da cui ha giurato di preservare sua figlia.

All'età di tredici anni aveva chiesto alla mamma per quale motivo le altre ragazze fossero diverse da lei, e si era sentita rispondere che era stato un bene “purificarla”. Poi, durante una visita in ospedale, prese drammaticamente coscienza dello scempio che il suo corpo aveva subito. Oggi Amina racconta con amarezza la condizione in cui versano tante ragazze del suo Paese, il Burkina Faso, lamenta l'ignoranza diffusa tra la gente, spiega che la televisione non è usata come strumento informativo e in molti casi viene addirittura vietata in quanto “spargitrice di peste dei bianchi”. È molto informata sul flagello delle mutilazioni genitali femminili (MGF), in Italia ha incontrato quello che definisce «un mondo nuovo, un mondo aperto», e ha scelto di mobilitarsi perché le cose cambino. Racconta i tentativi del presidente del Burkina Faso per arginare questa pratica, la sua promessa di regalare una bicicletta a chi «facesse la soffiatà e trovasse il coraggio di strappare il velo di omertà che copre migliaia di donne». Troppo poco per impedire la diffusione di questa usanza tribale, perché l'autorità che la gente ascolta e a cui obbedisce sono i capi dei villaggi, e perché il prezzo del rifiuto è quasi sempre l'emarginazione sociale della famiglia. Anche il lavoro delle associazioni che da tempo denunciano la crudeltà delle mutilazioni risulta scarsamente incidente, fatica a fare breccia nel sentire comune, a cambiare la mentalità e le abitudini che da secoli si sono radicate nel popolo.

Amina racconta l'impatto che in Italia hanno avuto su di lei i dialoghi con le sue coetanee e certe lezioni a scuola e sottolinea che proprio per questo la madre voleva che interrompesse gli studi, ma lei è riuscita a imporsi e a continuare, fino al diploma di scuola superiore. È consapevole che avrebbe finito per cedere anche lei, che si sarebbe infine inchinata alle pressioni della famiglia di origine sulla sua bambina se non avesse incontrato insegnanti, medici e amiche che l'hanno accompagnata in un percorso educativo che rendeva evidente la violenza e l'irrazionalità di certe pratiche, nonostante fosse cosciente che prendere le distanze in maniera così netta avrebbe comportato l'accusa di tradire una cultura plurisecolare.

Ma una cocente sconfitta Amina l'ha dovuta comunque incassare, quando durante una vacanza con la famiglia in Burkina Faso è tornata nel villaggio

dove era nata e ha cercato inutilmente di impedire la mutilazione sulla sorella minore. Oggi chiede di fare opera di informazione e educazione tra le comunità dei migranti e nel suo Paese di origine, di battersi affinché l'ignoranza non prevalga. Il pediatra, dice, è il primo che dovrebbe svolgere un lavoro di questo tipo: «Bisogna dire alle donne, alle madri, che è una sofferenza inutile e disumana, che si può morire, che è reato, che bisogna finirla!». Ma spiega che anche il lavoro del pediatra risulterebbe vano se non muovesse da una sensibilizzazione delle comunità, dei villaggi, del popolo. «I divieti e l'informazione sono utili, ma è necessaria una grande e capillare opera educativa, che coinvolga le persone, le famiglie, le tribù, perché nel tempo possa maturare la convinzione che queste pratiche sono frutto di una concezione distorta e disumana della tradizione».

Il suo caso è emblematico di quanto sperimentano tante donne: Amnesty International stima in 135 milioni il numero di quelle mutilate, 2 milioni a rischio ogni anno, 6.000 ogni giorno. Le MGF sono una usanza di natura culturale, non religiosa, radicata da secoli in molti Paesi, specialmente in Africa e Asia (se ne trovano tracce già nel quinto secolo avanti Cristo), e che in seguito alle migrazioni ha "trasferito" i suoi effetti devastanti anche in Europa, segnando la vita di tante giovani donne. È profondamente radicata nel costume di popoli che considerano il clitoride come un'appendice sporca e "maschile", mentre la mutilazione risponderebbe a un canone di bellezza positivo, espressione di purezza, pulizia, garanzia di verginità, tutela di castità e fedeltà al marito. Le cicatrici genitali diventerebbero così la prova fornita al futuro compagno che la ragazza è pronta per assumere le responsabilità morali e pratiche nel matrimonio.

Alcune ricerche hanno mostrato come la maggioranza delle vittime di mutilazioni reputano che le donne "intatte" non siano in fondo vere donne, che siano sporche e con una sessualità troppo sviluppata, e quasi nessuna le considera fortunate. Molte si sentono più pulite e orgogliose, altre dispiaciute per la decisione che hanno subito, poche si ritengono più fedeli.

Vari Stati africani prevedono da tempo pene severe nei confronti degli esecutori delle pratiche mutilatorie e dei parenti che costringono le donne a subirle, in quanto contrarie ai diritti umani e all'integrità fisica. In Italia, dove sono stati segnalati alcuni casi e dove comunque vivono donne che hanno subito il trauma incancellabile della mutilazione nei Paesi di origine, nel 2006 è stata approvata la "legge Consolo" per la prevenzione e il loro divieto. Gli ambiti ospedalieri e educativi danno il loro contributo con un lavoro di rete che prevede informazione, sostegno sociale e psichico per le donne che vogliono emanciparsi da questa forma di sopraffazione ed eliminarla per sempre dall'orizzonte di vita delle loro figlie.

**Diversi,
in una storia comune:
alle origini
del meticciato italiano**

Danilo Zardin

La storia dei popoli è nomade, fin dai suoi più remoti inizi. Esplorando nuovi spazi, trapiantandosi in contesti anche lontani e radicalmente diversi, le comunità umane si sono via via differenziate nel corso dei millenni. Hanno provocato distacchi e aperte strade contrastanti di sviluppo. Ma hanno anche creato incroci, sovrapposizioni, rimescolamenti continui.

Le vicende della fertile penisola che si protende, dalla corona delle Alpi in giù, verso il centro del Mediterraneo non fanno certamente eccezione. Le sue stesse condizioni materiali la predestinavano a offrirsi come un ponte di collegamento. Divenne, in pratica, una calamita irresistibile di attrazione, crocevia dei rapporti di comunicazione via mare, all'interno della vasta pianura liquida che consentiva gli scambi e faceva incontrare le isole di civiltà fiorite ai margini del cuore pulsante del nostro Vecchio Mondo.

I facili sbocchi sul bacino del grande "mare interno" sono strettamente intrecciati persino alla nascita del nome che designa l'attuale territorio nazionale. Il suo ingresso nel corredo degli strumenti da utilizzare per descrivere il mondo conosciuto non è, di per sé, invenzione autoctona, ma un frutto di importazione accolto da presenze straniere venute ad annodarsi, in modo positivamente efficace, con le realtà etniche preesistenti *in loco* da epoche anteriori. È da uno sguardo "esterno" che è derivata la prima fortuna dell'etichetta che ci identifica nel mosaico dei continenti. Alle origini di questo battesimo di matrice esotica va collocato, infatti, il successo della colonizzazione da parte delle città-stato della Grecia antica, progressivamente infiltratesi e diventate egemoni sulle coste dell'Italia meridionale e nella Sicilia sud-orientale, da Napoli e Taranto fino a Messina, Siracusa e Agrigento, a partire dall'VIII-VI secolo a.C. E vi è da notare che l'inserimento greco sui bordi più mediterranei di ciò che oggi chiamiamo "Italia" è già esempio lampante di una popolazione in espansione capace di alimentare flussi migratori tutt'altro che finalizzati

solo alla vampiresca occupazione di suoli nemici da dissanguare, svuotandoli di ogni vitalità e ricchezza autonome. La conquista romana non avrebbe funzionato, in seguito, secondo criteri molto diversi.

Sembra che sia da attribuire ad Antioco da Siracusa, memorialista del V secolo a.C., la prima individuazione precisa di un nucleo demografico, da lui situato nella punta estrema della Calabria, a cui è assegnato il nome di *Italòi* (cioè “itali”, anticipazione del più moderno “italici”, infine del nostro “italiani”). Attraverso i geografi e gli storici dell’età antica – in molti casi di origine greca anche se vissuti sotto il dominio di Roma, come Strabone e Dionisio di Alicarnasso, attivo al tempo di Augusto e trasferitosi nella capitale del neonato Impero – l’appellativo di “itali” per contrassegnare alcune genti dell’Italia meridionale si stabilizzò in modo definitivo, allargandosi verso nord fino a includere prima di tutto l’interno della Calabria e la piana di Metaponto, approdo al mare della Lucania, e da lì poi tendendo ad abbracciare, sotto un ombrello unitario, l’intera galassia di comunità e popoli distribuiti lungo la dorsale appenninica, alle spalle dell’astro sempre più luminoso e potente della città di Roma. Si cominciò a favoleggiare della discendenza da un mitico re Italo che avrebbe dato il proprio nome al popolo raccolto sotto lo scettro del suo comando. E dall’elemento umano, il nome si proiettò verso il territorio in cui si erano diffuse le cellule eterogenee di una realtà ormai multiforme, trasformandolo nella propria dimora. Lo spazio abitato dagli itali divenne, in senso generale, l’Italia.

Il fattore decisivo di questa dilatazione di un concetto etnico-geografico di significato in origine molto ristretto è stato proprio l’incontro/scontro con la parallela avanzata della conquista romana: un altro, impressionante teatro di incisiva mobilità che coinvolse ambiti ancora più massicci che nel caso greco, in cui un gran numero di diversità etniche, linguistiche, sociali e culturali vennero in contatto e, contaminandosi a vicenda, generarono il crogiolo di una trasformazione profonda delle entità collettive abbarbicate a luoghi e contrade divisi da un policentrismo esasperato, eppure avviati ad amalgamarsi sotto un unico fulcro superiore di gravitazione. Dal centro di comando, si puntava a inglobare ogni elemento di originalità, a uniformare e a inquadrare in un unico ordine, senza poter estinguere del tutto le differenze che separavano i molteplici soggetti presenti sullo scacchiere di un territorio molto frammentato. Alla base dell’assorbimento sotto il potere di Roma dell’intera area italiana, e insieme degli altri complessi di popoli dell’*ecumene* greco-mediterranea, non stava il progetto di un titanico imperialismo totalitario, ma la pratica realistica del *melting pot*: si veniva a creare uno spazio di compenetrazione reciproca, una “fornace” in cui tanti ingredienti separati si sono fusi in una nuova realtà ibrida. Il modello vincente è

stato quello dell'inclusione, non del soggiogamento totalmente asimmetrico, spietatamente soffocante e distruttivo.

È di cruciale interesse sottolineare che il carattere anfibio, fondato sull'assemblaggio di elementi costitutivi diversificati, è presupposto dalle origini stesse della potenza di Roma. Qui la storia documentabile con prove e fatti certificati deve lasciare il posto preponderante alla forza creativa del mito. Ma in ogni mito di fondazione si può congetturare almeno l'ombra di un nucleo elementare di verità. Al tempo della nascita dell'Impero, la cultura latina ufficiale, attraverso la sintesi di Virgilio affidata al poema dell'*Eneide*, esaltò la propria genealogia eroica saldandola al racconto dell'avventuroso viaggio condotto dai profughi della distrutta Troia per mettersi in salvo e aprirsi la possibilità di un nuovo inizio in lontane terre straniere. La futura dominatrice del mondo antico faceva così risolutamente spazio, nel suo epico momento di incubazione, all'apporto straniero: riconosceva di non poter essersi costruita da sé. Sbarcato sulle coste del Salento, poi in Sicilia e a Cartagine, Enea giunse infine nei pressi della foce del Tevere. Qui entrò in urto con le tribù di abitanti della regione e i loro sovrani. Scattarono le lotte, si arrivò alla guerra. Ci furono distruzioni e spargimento di sangue. Ma Enea poté alla fine sposare Lavinia, figlia del re Latino, e dal connubio dei due ceppi scaturì una realtà etnica plurima, destinata a un avvenire straordinariamente più grande delle due metà entrate a comporla. Dalla stirpe regale nobilitata per apporto "asiatico" si diramò la costola secondaria che pose mano alla fondazione della città di Roma, fissata dalla tradizione nel 753 a.C. La crescita del nuovo centro di potere suscitò presto la reazione delle popolazioni italiche distribuite in primo luogo nel territorio laziale. Si rinfocolarono le tensioni. Eppure, ancora una volta, il conflitto non poté avere l'ultima parola. Insieme alla difesa delle proprie ragioni, si cercò la via dei compromessi onorevoli. Dopo le rapine e gli atti di ritorsione, si stipularono patti di alleanza e i "soci" latini furono chiamati a portare avanti con l'aristocrazia militare e terriera romana l'impresa delle conquiste disseminate a ventaglio in un orizzonte che giunse a chiudere l'intero spazio peninsulare italiano, le isole vicine, il Nordafrica e le altre sponde di tutto il Mediterraneo, dalla Spagna fino al vicino Oriente.

I legami che tenevano insieme questo agglomerato sempre più articolato di terre e di popoli non potevano certo essere quelli di una armonia perfetta: erano piuttosto fondati su un gioco di contrappesi da equilibrare con abile destrezza diplomatica e, quando occorreva, polso vigoroso per tenere a freno spinte centrifughe, moti di resistenza e aperte rivendicazioni ostili. Ancora all'inizio del I secolo a.C. la cosiddetta Guerra sociale vide gli alleati italici scontrarsi con la città dominante per rivendicare l'uguaglianza nel campo dei diritti con i cittadini romani. La coalizione ribelle si raccolse sotto le insegne

dell'antico termine geografico di Italia, che non coincideva con nessuna entità etnica particolare, e ribattezzarono con il nome di "Italica" il centro abitato scelto come base per le operazioni di guerra. "Italia" era la sigla che compariva anche sulle monete coniate dai confederati dissidenti. Sul piano militare, uscirono sconfitti. Ma con la pace dell'88 a.C. la cittadinanza romana fu comunque estesa alle popolazioni che avevano contestato il primato esclusivo della città-capitale: prevalse la conciliazione pragmatica degli interessi. Intorno alla metà del I secolo a.C., la realtà di questa Italia che era un'unità fittizia della carta geopolitica del dominio di Roma, coacervo di genti di origine e caratteri disparati, innalzate però allo stesso livello giuridico della metropoli che le aveva inglobate, arrivava ormai al fiume Magra e al Rubicone, coprendo l'insieme del centro-sud della penisola. Con la fondazione di nuove colonie nella pianura padana, l'intensificazione dei rapporti con le realtà sociali che prima di Roma vi avevano messo radici e l'unificazione delle oligarchie delle diverse entità italiche sotto il mantello della cittadinanza romana, i confini dell'Italia giuridico-amministrativa avanzarono fino al Po e poi fino alla linea del confine alpino: il naturale baluardo difensivo che avrebbe dovuto proteggere il nucleo più interno della potenza avviata verso il sogno di dominare tutto il mondo conosciuto dagli antichi. Al tempo di Augusto, quando si gettarono le basi del sistema di governo dell'impero di fresca fondazione, l'intera superficie della penisola fu suddivisa in "regioni" che avevano anche un significato fiscale e militare, cominciando dalla prima, formata da Lazio e Campania fusi insieme, per scendere poi verso l'antico ceppo meridionale della realtà italica e risalire, infine, verso gli ultimi acquisti veneto-istriani e "transpadani" (l'Italia del nord-ovest, al di là del fiume Po). Le isole per il momento restavano fuori dallo spazio amministrativo "italiano", che era solo continentale.

Con l'annessione delle regioni italiche al proprio destino di *caput mundi*, l'"Urbe" per eccellenza che le sovrastava era chiamata ad amalgamare in una costruzione unitaria organismi sociali che non solo erano diversi da sé, ma erano stati forgiati, a loro volta, da precedenti processi di migrazione e riassetto demografico. Espandendosi verso nord in direzione della Toscana, Roma e i suoi alleati latini entrarono in contatto con la vasta area sottoposta all'influenza etrusca. Ma anche gli etruschi erano una realtà composita, che aveva incorporato molti elementi diversificati, forse in gran parte di provenienza esterna (specialmente orientali, secondo una tesi però non da tutti condivisa). Comunque si sia snodato il loro cammino di formazione, gli etruschi finirono avvolti nell'impianto della colonizzazione romana, ne adottarono la lingua, abbandonando quella originaria che non era di matrice indo-europea, ed entrarono ad arricchire il concerto pluriforme della civiltà latina

più matura (Virgilio proveniva forse dal loro retroterra). Anche al di là degli Appennini, dilagando nella pianura padana, i romani vennero in contatto con nuclei statali primitivi o più semplici sistemi di potere tribale di carattere eclettico, e li integrarono nelle maglie del loro assetto di dominio multi-etnico fortemente assimilatore. Un esempio significativo è fornito dai celto-galli del territorio lombardo, creatori dell'ambiente in cui si sarebbe più tardi sviluppato il centro urbano di *Mediolanum* (Milano). I galli erano essi pure un'etnia mista di importazione, trovandosi trapiantati al di qua delle Alpi a seguito dei flussi migratori della fase pre- o protoromana (entro la fine del VII secolo e con ulteriori ondate nel IV secolo a.C.). Percorrendo le rotte che da nord spingevano verso sud, approdati a quello che per noi è l'avamposto dell'Italia padana, non poterono che diventare un tutt'uno con le popolazioni indigene più antiche (insubri, liguri) distribuite nei luoghi di nuovo radicamento.

La storia del mondo latinizzato sotto il potere di Roma continuò a evolvere per secoli secondo le linee sperimentate nel momento prodigioso della crescita fino all'apogeo della fioritura imperiale. Neppure la rovina dell'Impero segnò un'inversione di rotta: nella sua ormai sbrecciata roccaforte italiana, i quadri sociali rimasero porosi, disponibili ad accogliere ogni tipo di apporto dall'esterno e a "metabolizzare" anche le frizioni più violente per ricostruire, appena possibile, nuove soluzioni di riequilibrio. Questa inclinazione di fondo verso il pluralismo assorbente spiega, da una parte, l'estensione all'area italiana della diaspora ebraica, infiltratasi anche in centri di rilievo modesto e del tutto periferici, con l'effetto di aprire esili interstizi nel tessuto compatto di una società sempre più capillarmente cristianizzata (la medesima dinamica, nel circuito di terre dello spazio euro-mediterraneo, avvenne nei luoghi in cui invece cominciò a prevalere il passaggio alla fede islamica). Da un altro punto di vista, la prospettiva della continuità nella pluriformità aiuta a rileggere in modo meno fazioso la lunga stagione delle cosiddette invasioni barbariche, che sono state alle radici del collasso del potere romano così come si era configurato nell'Occidente. I cambi di regime e le nuove egemonie delle aristocrazie guerriere di stirpe germanica non provocarono la fine della civiltà. Vi furono chiusure, ostracismi ostinati, fenomeni di rifiuto e ripiegamenti nella violenza, da entrambe le parti. Ma proseguirono anche gli scambi, i prestiti reciproci, le tendenze a convergere in una sintesi etnicamente, giuridicamente e socialmente complessa, mobile ed elastica. Le contaminazioni negli usi linguistici e gli incroci del meticcio matrimoniale ne sono indizi eloquenti. La religione che si era installata al centro dell'universo collettivo rimase in Italia il cristianesimo introdotto dall'Oriente semitico, arricchito di nuove forme espressive e di nuove implicazioni per il concorso di tanti attori plasmatis da storie tutt'altro

che coincidenti, ognuno dei quali aggiungeva qualcosa di proprio. Attraverso una ragnatela con l'andare del tempo infittita di diocesi, di insediamenti monastici, di chiese rurali, si creò un tessuto connettivo che agì potentemente a favore della coesione, riunendo fili numerosi e distinti in un arazzo di mille colori. Già prima dello smantellamento delle strutture di raccordo del potere civile romano, del resto, poteva capitare che divenisse vescovo di una sede fra quelle di massimo prestigio un brillante servitore del bene comune venuto dalle Gallie del nord, che si era fatto le ossa come avvocato nelle terre oggi croato-serbo-ungheresi della Pannonia (Ambrogio), e un giovane intellettuale benestante di nascita africana poteva trovare qui la sua nuova strada come maestro della fede, uomo di preghiera e infine pastore (Agostino). Una volta impadronitisi delle redini del potere, anche i "barbari" (etichetta da usare senza nessun anacronistico disprezzo etno-centrico) continuarono a fondare chiese e monasteri sontuosi (Monza, Santa Giulia di Brescia, il Tempietto di Cividale), promossero una fioritura di arte sacra, tramandarono i tesori di una tradizione co-gestita. Fondatori di chiostri e abbazie potevano essere, in una girandola incessante di spostamenti e trapianti a grande distanza, monaci stranieri arrivati dalla celtica Irlanda (san Colombano di Bobbio), così come, molto più avanti nel tempo, dal mondo franco-germanico vennero i modelli (e gli uomini) che diedero avvio alla diffusione delle certose e in Francia si misero a punto le riforme cluniacensi e cistercensi, generatrici di un reticolo di istituzioni che continuarono ad agevolare il ripopolamento e lo sfruttamento intensificato delle campagne intorno ai grandi centri urbani. Grazie alla simbiosi con il culto cristiano, oltre che con il governo della cosa pubblica e l'alta cultura, il latino mantenne il suo primato, e dal sostrato in evoluzione dell'uso quotidiano e popolare della lingua scaturirono i volgari che si affermarono nei diversi ambiti regionali, riemergendo alla luce del sole nei secoli della rinascita medievale, dopo il Mille. In questo animato e vivacissimo tragitto storico, sia i goti che subentrarono all'imperatore di Occidente alla fine del V secolo, per essere poi scalzati dalla riconquista bizantina in quello successivo; sia i longobardi che penetrarono da nord-est subito dopo, creando un vasto dominio gravitante su quella che divenne in seguito l'orgogliosa "Lombardia"; sia i franchi che piegarono questi ultimi alla fine del secolo VIII, inserendo l'Italia del centro-nord nel mosaico dell'Impero carolingio, proseguito nel Sacro Romano Impero di nazione tedesca: tanto gli uni quanto gli altri non segnarono mai una vera e propria battuta di arresto. Nel contesto romano-barbarico, i signori delle nuove élite dominanti seppero anche dialogare con i "latini" sconfitti. Ne ripresero le forme di vita religiosa, i linguaggi, le risorse intellettuali, gli schemi dell'organizzazione sociale, i supporti economici,

contribuendo con i loro tratti di originalità a sviluppare in senso più pluralistico un *ethos* che divenne un patrimonio da condividere mediante accenti e ruoli diversificati. Si avviò un nuovo processo di fusione.

Anche la storia del sud d'Italia, dal primo Medioevo all'età moderna, si inserisce all'interno di coordinate simili. Registriamo una successione continua di afflussi dall'esterno, con la creazione di poli di potere che imponevano vincoli di subordinazione più o meno sistematica e invasiva, ma rimanendo nel solco della ricerca di una compatibilità tra vinti e vincitori. L'esito era sempre quello di sfumare la contrapposizione tra realtà locale e dominazione straniera sovrapposta come impalcatura di ingabbiamento dall'alto. Così è stato per la conquista araba in Sicilia (dal IX secolo in poi), seguita da quella normanna (fine XI-XII), da quella angioina di influenza francese e da quella aragonese che muoveva invece dai regni spagnoli (fine XIII). La sottomissione a leve di governo manovrate ancora dalle corone iberiche, dai regni di Francia, dagli Asburgo d'Austria, infine dai Borbone accompagnò la vicenda storica successiva fino all'unità d'Italia, lasciando spazio, sul fronte interno, anche all'accoglienza di minoranze allogene come le enclaves di albanesi, spinti a trasmigrare al di qua dell'Adriatico a causa dell'espansione turca nei Balcani.

Le presenze di origine forestiera o con forti connotati extraitaliani continuarono, in modi diversi, su porzioni consistenti dell'Italia settentrionale. Gruppi francofoni sui margini alpini occidentali; i walser nelle valli di confine con l'area elvetica; altre colonie di stirpe tedesca in zone ristrette del Veneto; i ladini e i tirolesi che si facevano veicolo dell'influenza retica e germanica a sud dello spartiacque, nel settore di nord-est: tanti nuclei di consistenza non sempre eccezionale, ma attaccati alle loro identità particolari, ai loro idiomi e ai loro costumi, che interagivano con le altre genti di insediamento antico e più o meno profondamente romanizzate diffuse in tutto il territorio. Il progresso verso la modernità si conciliò anche qui con l'aggancio alle reti di controllo politico e di gestione amministrativa di sovranità esterne, che avevano il loro baricentro fuori dalla penisola italiana, senza che questo impedisse il consolidamento delle strutture locali della vita collettiva e la crescita di una potenza economica e sociale che mantenne le sue posizioni di primato per un lungo arco della storia dell'Occidente europeo. All'inizio fu l'Impero germanico a condizionare la vita dei microcosmi regionali del centro-nord. Poi i Comuni urbani e le Signorie nobiliari più potenti erosero questi legami di dipendenza di cui sopravvissero, in ogni caso, molti residui feudali. Quindi venne l'epoca di nuove dominazioni straniere sullo snodo nevralgico del Ducato e dello Stato di Milano, passato senza soluzione di continuità dal potere francese a quello spagnolo, infine, dai primi del Settecento – con la breve parentesi delle turbolenze provocate dalle rivoluzioni giacobine e dalla conqui-

sta napoleonica –, sotto gli Asburgo d'Austria, che da secoli erano sovrani delle terre trentine, di parte del Veneto e dei margini friulano-slavi più orientali. Ancora in piena età moderna, non era deviazione assolutamente anomala che un nobile di sangue fiammingo e boemo, ma nato a Madrid, fattosi monaco cistercense, dopo aver insegnato a Lovanio e operato a Praga entrasse nella gerarchia dell'episcopato italiano diventando vescovo e benefattore di una città come Vigevano (Juan Caramuel y Lobkowitz). Un secolo dopo, nel tardo Settecento, un musicista nativo di Salisburgo e cresciuto nell'ambito asburgico (Mozart) poteva transitare più volte e trascorrere lunghi periodi nei centri più diversi delle tante patrie italiane, completando il suo *tour* di formazione al pari di quanto facevano i figli dell'alta società del suo tempo, venendo dovunque applaudito e arricchendo il suo stile di nuovi contenuti. Se alcune delle opere liriche di maggior successo del geniale compositore sono, non a caso, su libretti di lingua italiana (*Le nozze di Figaro*, *Don Giovanni*, *Così fan tutte*), centinaia e centinaia furono, per secoli, gli studenti di ogni lingua, “nazione” e confessione di fede che lasciarono i loro luoghi di origine per completare gli studi nei centri universitari di eccellenza del “bel paese là dove 'l sì suona”.

La retorica patriottica del Risorgimento spinse a concepire questi innesti nei quadri di realtà statali sovranazionali come un sopruso oppressivo, che ha ritardato l'unificazione di ciò che, in effetti, omogeneo e politicamente compatto mai è stato nella storia dei secoli precedenti. Lottica è molto unilaterale: accentua i risvolti conflittuali di un rapporto, trascurando quelli riconducibili al segno della confluenza tra identità molteplici capaci di integrarsi, almeno fino a un certo punto, in un destino comune. Ma era sempre una comunanza nella diversità, che trovava i suoi supporti nell'unità sovrastatale ed etnicamente composita (decisamente poco “nazionale”) di un medesimo alveo linguistico, attraversato da una comune lingua d'uso colto e letterario (il nostro moderno “italiano”), riflettendosi anche in una opzione religiosa rimasta stabilmente ancorata al predominio del cattolicesimo “romano”, in contrasto con i movimenti secessionisti e le scelte confessionali alternative di altre porzioni dello spazio europeo.

La cifra segreta di una vocazione all'osmosi instancabile, nutrita dalla forza coesiva della tradizione latina (lingua, diritto, amministrazione, servizi di collegamento) e fecondata dalle chiavi di incontro ospitale offerte dalla civiltà cristiana, rimane tuttora quella abbozzata nella fine allegoria che si trova scolpita su una delle pareti dell'Altare della Pace, innalzato da Augusto nel centro di Roma, a suggello del suo disegno di ordine mondiale sotto la guida dell'*imperium* di cui ormai reggeva le sorti. Nell'immagine, interpretabile secondo molti studiosi come riferita all'Italia, troneggia una figura femminile: quella di una madre feconda, che stringe a sé due piccoli



*Allegoria d'Italia, Ara Pacis Augustae, Roma, 9 a.C.
(© 2017 Foto Scala, Firenze)*

e li nutre, contornata da simboli che alludono all'amicizia delle forze della natura e alla fertilità della terra. Non è strano che la stessa icona materna sia stata successivamente adottata, in età cristiana, per rappresentare l'idea della carità: la virtù per eccellenza, anche sul piano civile, da cui tutte le altre discendono.

BIBLIOGRAFIA

In primo luogo: F. BRUNI, *Italia. Vita e avventura di un'idea*, Bologna, Il Mulino, 2010. Altri spunti in R. BRAGUE, *Il futuro dell'Occidente. Nel modello romano la salvezza dell'Europa*, Milano, Bompiani, 2005; M. GUIDETTI, *Vivere tra i barbari. Vivere con i romani. Germani e arabi nella società tardoantica. IV-VI secolo d.C.*, Milano, Jaca Book, 2007; D. ZARDIN, *I fili della storia. Incontri, letture, avvenimenti*, Bari, Edizioni di Pagina, 2014.

**Nuove generazioni.
I volti giovani dell'Italia multi-etnica**

Mostra realizzata per la XXXVIII edizione
del Meeting per l'amicizia fra i popoli



Con il Patrocinio di



Fondazione
Migrantes

ORGANISMO PASTORALE DELLA CEI



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore



CONFERENZA DEI PRESIDENTI
DELLE ASSEMBLEE LEGISLATIVE
DELLE REGIONI E DELLE
PROVINCE AUTONOME

A cura di

Andrea Avveduto, Letizia Bardazzi,
Alessandra Convertini, Wael Farouq, Jacopo
Fusi, Giacomo Gentile, Giovanni Lucertini,
Federica Meloni, Gianni Mereghetti, Giorgio
Paolucci, Luciano Piscaglia, Elena Puncioni,
Margherita Tassi, Monica Tawfilas

Con la preziosa collaborazione
dei giovani di Swap
e di un gruppo di studenti universitari
di Bologna e Milano

Coordinamento generale di
Giorgio Paolucci

In particolare hanno collaborato



Si ringraziano per la preziosa
collaborazione
Salvatore Stozza, Università Federico II
di Napoli
Lorenza Violini, Università di Milano

Grafica
Marco Saporiti

Video
Marco Bergamaschi
Annabella Di Stefano
Luciano Piscaglia

Realizzazione DVD
Andrea Avveduto, Ways Srl

Progettista
Susanna Cernigliaro

Direzione dei lavori
Giacomo Caroli

Catalogo
Società Editrice Fiorentina

Hanno collaborato alla raccolta
e stesura delle storie
Letizia Bardazzi, Maria Concetta Buttà,
Maria Chiara Cipolletti,
Alessandra Convertini, Asme Dachan,
Gianni Mereghetti, Agnese Nanni,
Margherita Tassi

Copyright
Gli autori per i testi, le immagini
e i video
Siamo a disposizione degli aventi diritto
che non è stato possibile contattare

Infine un caloroso ringraziamento
a tutti coloro che a vario titolo
hanno contribuito alla messa in opera
di questo percorso

Noleggio della mostra
Meeting Mostre
info@meetingmostre.com
www.meetingmostre.com

Partner

